

Rassegna Stampa

di domenica 22 e lunedì 23 settembre 2019



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Ingegneria				
8	Il Sole 24 Ore	23/09/2019	<i>SOCIETA' DI INGEGNERIA, LIBERA LA RESIDENZA LEGALE (-.Castellaneta)</i>	3
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
1	Il Messaggero	23/09/2019	<i>NORCIA, IL SISMA NON SI FERMA LA STESSA SEQUENZA DAL 2016 (V.Arcovio)</i>	4
15	Il Sole 24 Ore	23/09/2019	<i>LA RIGENERAZIONE URBANA DI ROMA PARTE DAL BANDO PER L'AREA DI SAN LORENZO (P.Pierotti)</i>	6
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
1	Il Sole 24 Ore	22/09/2019	<i>CASA, PROROGA IN ARRIVO PER ECOBONUS E RISTRUTTURAZIONI (L.De Stefani/F.Micardi)</i>	7
1	Il Sole 24 Ore	23/09/2019	<i>LEGNO E ACCIAIO PER LE SCUOLE DEL FUTURO (P.Pierotti)</i>	9
Rubrica Sicurezza				
38/39	Affari&Finanza (La Repubblica)	23/09/2019	<i>DAGLI HACKER AL CLIMA, IL RISCHIO SALE LE PERSONE CHIEDONO PIU' PROTEZIONE (P.DI)</i>	11
15	Il Messaggero	23/09/2019	<i>QUEI PERICOLI DELLA RETE CHE ORA SONO EMERGENZA (F.Malfetano)</i>	14
1	Il Sole 24 Ore	23/09/2019	<i>CYBERPOLIZZE, E' LA VOLTA DEGLI STUDI (F.Landolfi)</i>	16
Rubrica Innovazione e Ricerca				
1	Il Sole 24 Ore	23/09/2019	<i>OK AI MANAGER DELL'INNOVAZIONE (G.Latour)</i>	18
Rubrica Economia				
1	Il Sole 24 Ore	22/09/2019	<i>I COSTI DEGLI AIUTI DI DRAGHI (M.Minenna)</i>	20
1	Il Sole 24 Ore	22/09/2019	<i>LE TRE PRIORITA' PER SBLOCCARE L'ITALIA (S.Fabbrini)</i>	22
6	L'Economia (Corriere della Sera)	23/09/2019	<i>SUD CREDITI E INVESTIMENTI CON UN POLO DELLE POPOLARI (A.Baccaro)</i>	23
Rubrica Università e formazione				
42/43	Affari&Finanza (La Repubblica)	23/09/2019	<i>SENZA SOSTA L'EMIGRAZIONE DEI TALENTI ALL'ITALIA COSTA 14 MILIARDI L'ANNO (D.Autieri,)</i>	24
1	Il Sole 24 Ore	23/09/2019	<i>IL LAVORO PROMUOVE I MASTER (F.Barbieri)</i>	26
7	Il Sole 24 Ore	23/09/2019	<i>I (POCHI) LAUREATI DEL MEZZOGIORNO NON HANNO UN POSTO (E.Bruno)</i>	29
Rubrica Professionisti				
1	Italia Oggi Sette	23/09/2019	<i>ALTRO CHE SEMPLIFICAZIONE! (M.Longoni)</i>	30

PANORAMI**LA CORTE UE****Società di ingegneria,
libera la residenza legale**

I requisiti restrittivi, anche se formalmente neutri, fissati dagli Stati per la partecipazione in società di ingegneri civili, di consulenti in materia di brevetti e di veterinari nonché per le attività multidisciplinari di tali società sono incompatibili con il diritto Ue. Pertanto, imporre la sede legale in uno Stato membro è una regola contraria alle norme dell'Unione in materia di libera prestazione di servizi.

Lo ha chiarito la Corte di giustizia dell'Unione europea con la sentenza del 29 luglio nella causa C-209/18, con la quale è stato anche precisato che la direttiva 2006/123, relativa ai servizi nel mercato interno, si applica agli ingegneri poiché l'esclusione dal campo di applicazione dell'atto Ue, che riguarda i servizi forniti da notai e da ufficiali giudiziari nominati dai pubblici poteri, va interpretata restrittivamente. L'intervento degli eurogiudici ha portato alla condanna dell'Austria, ma i principi affermati dalla Corte, in pratica, hanno effetti su tutti gli Stati.

È stata la Commissione europea a rivolgersi a Lussemburgo. Sotto accusa la legislazione interna che impone, per le società di ingegneri civili, di agenti in materia di brevetti e di veterinari, che tali società nonché i soci che agiscono in qualità di amministratore e rappresentante abbiano la sede legale in Austria.



Il requisito di residenza sul territorio nazionale – osserva la Corte – è contrario all'articolo 14, punto 1, lettera b della direttiva 2006/123. Non solo. L'atto Ue richiede agli Stati l'eliminazione di ogni requisito di natura discriminatoria, pur ammettendo, in alcuni casi, in via eccezionale, la presenza di requisiti giustificati da motivi imperativi di interesse generale, che spetta allo Stato provare.

Le autorità nazionali, quindi, nei casi in cui introducono o lasciano in vigore un requisito contrario alla direttiva, devono dimostrare che la propria normativa «è opportuna e necessaria per il raggiungimento dell'obiettivo legittimo perseguito». Tuttavia, l'onere della prova – osservano gli eurogiudici – «non può estendersi fino a pretendere che lo Stato membro dimostri in positivo che nessun altro possibile provvedimento permette la realizzazione dello stesso obiettivo alle stesse condizioni».

Chiarito questo punto, la Corte ha sottolineato che requisiti relativi allo statuto giuridico e alla composizione delle società possono essere utilizzati per raggiungere l'obiettivo di garantire i destinatari dei servizi sotto il profilo della qualità e della tutela della salute, che sono motivi imperativi di interesse generale «idonei a giustificare le restrizioni alle libertà garantite dal diritto dell'Unione», ma lo Stato deve dimostrare che questi requisiti sono indispensabili per garantire «che gli amministratori di una società di ingegneri civili rispondano personalmente delle loro prestazioni».

Questo non è avvenuto nel caso di specie e, quindi, è possibile ipotizzare che, con misure meno lesive della libertà di circolazione, sarebbe stato raggiunto un analogo risultato di tutela della qualità delle prestazioni.

—**Marina Castellaneta**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«L'Appennino si allarga»
Norcia, il sisma non si ferma
La stessa sequenza dal 2016

In tre anni ben 111 mila scosse di assestamento tra Marche, Umbria e Lazio

Arcovio a pag. 14

Amatrice, il sisma continua «Stessa sequenza dal 2016»

►Una serie ininterrotta di 11 mila scosse ►La sismologa: «Potrebbe arrivarne una l'ultima ieri in provincia di Macerata anche più forte di quella di tre anni fa»

IL FENOMENO

ROMA Non c'è pace per moltissimi italiani che vivono nell'Italia centrale. Dal quel maledetto 24 agosto di tre anni fa, quando si è verificata una scossa di magnitudo 6 tra Amatrice e Accumoli, la terra non ha mai smesso di tremare. A causa di questa terribile sequenza sismica, che sembra non avere mai fine, sono morte circa 300 persone e migliaia e migliaia sono ancora gli sfollati. Per molti ancora non sembra esserci tregua. In questi lunghissimi 3 anni, infatti, sono stati registrati oltre 111 mila eventi. Scosse di magnitudo variabile, più basse della prima che ha dato il via a tutto. Ma distintamente avvertite tra Lazio, Umbria e Marche. Dal primo settembre a oggi, l'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (Ingv) avrebbe registrato ben più di 700 eventi in un raggio di 30 chilometri. «Questo ci suggerisce che l'area mostra tuttora una attività sismica significativa», sottolinea Lucia Margheriti, primo ricercatore dell'Osservatorio Nazionale Terremoti dell'Ingv e attuale responsabile del gruppo di lavoro del Bollettino Sismico Italiano.

A MACERATA

L'ultimo evento è avvenuto proprio ieri. Precisamente a Macerata, nelle Marche. L'epicentro è stato registrato a Castelsantangelo sul Nera, ma la scossa di magnitudo 3 è stata avvertita anche in Umbria. I comuni toc-

cati più da vicino dal fenomeno sono più o meno gli stessi: Norcia, Arquata del Tronto, Montegallo, Montemonaco, Ussita, Preci, Visso, Accumoli, Montefortino, Acquasanta Terme, Bolognola e Cascia. Anche questo non è un evento "nuovo". «La sequenza sismica è sempre quella che ha interessato, e che continua a interessare, l'Appennino centrale con numerose scosse», sottolinea Margheriti. Anche se alcuni di questi terremoti sono stati avvertiti piuttosto intensamente, gli scienziati li identificano come "aftershocks", ovvero scosse di assestamento. «Tutti questi eventi - riferisce l'esperta - rientrano in una normale evoluzione di sequenza sismica. Le faglie hanno generato uno stato di stress e la sequenza è in atto per ricostituire una situazione di equilibrio. Processo questo che purtroppo sappiamo che può durare anche molti anni». In tutto ciò, per quanto drammatico sia, non c'è nulla di straordinario. Niente che stupisca gli esperti che conoscono bene i movimenti nel sottosuolo di quest'area. «È proprio questa la dinamica tipica dei terremoti dell'Appennino: sappiamo che c'è un lento e costante allontanamento della costa tirrenica da quella adriatica», spiega Margheriti. Si tratta di un processo geologico che dura da diverse centinaia di migliaia di anni: lo stiramento della crosta terrestre. L'Appennino si sta dunque allargando, dall'Adria-

tico al Tirreno. «Questo è il motore principale all'origine dei terremoti che interessano l'Appennino», conferma Margheriti.

Impossibile prevedere quando l'Italia centrale smetterà finalmente di tremare. La logica vuole che man mano che passa il tempo le scosse di assestamento diventino sempre meno intense e frequenti. Ma la verità è che noi la logica dei terremoti la conosciamo ancora molto poco. «Non possiamo prevedere cosa succederà», ammette Margheriti. Nel bene e nel male. «La sequenza sismica potrebbe esaurirsi nel tempo con scosse sempre più lievi, ma non possiamo affatto escludere terremoti di magnitudo più alta», aggiunge. Più alta anche della terribile scossa dell'estate di tre anni fa. Poche cose sappiamo con relativa certezza. La prima è che quest'area è da sempre considerata sismicamente attiva. Non solo. «Grazie alle mappe di pericolosità sappiamo anche

quali sono le aree più a rischio e, quindi, quelle su cui bisogna maggiormente intervenire e fare attenzione», dice Margheriti.

Con i terremoti è sempre così: per evitare che facciano danni, più o meno gravi, bisogna agire prima. Una lezione, questa, che

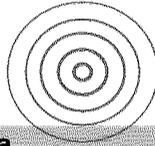
ancora facciamo fatica ad apprendere.

Valentina Arcovio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sequenza

Scosse di terremoto registrate dall'1/9 a ieri nella zona colpita dal sisma del 2016



Norcia

1 scossa di magnitudo 4.0
(1 settembre)
seguita da altre 11 superiori al 2.5

Servigliano

1 scossa di magnitudo 2.6
il 9 settembre

Accumoli

1 scossa di magnitudo 2.6
il 19 settembre

Castelsantangelo sul Nera

1 scossa di magnitudo 3.0
ieri mattina

ANSA - centimetri

MARGHERITI (INGV):
«L'APPENNINO SI STA ALLARGANDO, C'È UN LENTO E COSTANTE ALLONTAMENTO DI TIRRENO E ADRIATICO»



La Basilica di San Benedetto ancora con i ponteggi

Nell'ambito di Reinventing Cities saranno interessate al rilancio anche altre cinque aree della Capitale

Riqualificazioni. Il Comune esclude grandi interventi residenziali e Gdo

La rigenerazione urbana di Roma parte dal bando per l'area di San Lorenzo

Paola Pierotti

Collaborazione tra pubblico e privato e coinvolgimento del territorio. Parte da qui il bando lanciato dal Comune di Roma per la riqualificazione di San Lorenzo, sotto i riflettori anche dopo la tragica morte della sedicenne ritrovata in uno spazio abbandonato del quartiere, meno di un anno fa. Entro fine novembre, possono essere presentate le proposte preliminari che saranno poi oggetto di una consultazione online aperta ai cittadini. «È una call rivolta a gruppi interdisciplinari con progettisti e stakeholder interessati allo sviluppo e al miglioramento di San Lorenzo. Si tratta di un primo tentativo di portare un piano di rigenerazione urbana in aree private – spiega Luca Montuori, assessore all'Urbanistica della Capitale – e ci rivolgiamo agli investitori perché con i privati propongano progetti innovativi».

Esclusi grandi centri commerciali e interventi residenziali, quasi tutto il resto è possibile. Il programma punta alla riqualificazione di un'area di circa 10mila mq, la cui proprietà è solo in piccola parte comunale e per il resto suddivisa tra proprietari privati e immobili sottoposti a pignoramento e affidati a custodi giudiziari. Un'opportunità anche per gli studi locali di architetti e ingegneri che potranno essere dei riferimenti per creare il ponte tra investitori e operatori non romani, con i proprietari, oltre a investire in creatività per la propria città. «Entro l'estate 2020 la gara conclusa e la variante impostata – dice Montuori – entro il 2021 i cantieri».

Si scaldano così i motori in vista di

Reinventing Cities che, dopo l'esperienza milanese, nel bando del prossimo autunno vedrà protagonista anche la capitale con 4 o 5 aree, alcune già selezionate nell'ambito del manifesto Reinventiamo Roma. Anche per queste, in generale, si escludono proposte per Gdo e complessi residenziali, ma si incentiva il mix di funzioni. La procedura internazionale, all'interno della quale il Campidoglio si inserisce, prevede che investitori, progettisti, start up e tenant si riuniscano per proporre un piano di fattibilità e un concept per rilevare e valorizzare aree pubbliche. A Roma la partita si giocherà sull'area dell'ex Miralanza, un edificio industriale abbandonato dietro il teatro India, circa 10mila mq, ma anche sull'ex filanda di San Giovanni. Molto probabilmente anche FS Sistemi Urbani proporrà un'area come ha fatto a Milano con l'ex scalo Greco Breda. Tra le altre ci sarà anche una scuola della periferia da riconvertire, «anche facendo tesoro di un laboratorio-modello sperimentato a Parigi – commenta Montuori – dove l'investimento finanziario sarà minore e la sfida si giocherà sul sociale».

Dal settore Urbanistica arriva anche un "ufficio progetti qualità" per chi fa innovazione in modo non ordinario con «interventi che abbiano obiettivi green e di decarbonizzazione – dice Montuori – o con progetti di valorizzazione con un forte impatto sulle persone e la città». È entrato a pieno titolo in questa corsia l'iter per il Poligrafico (ex Zecca di Stato) ma anche la valorizzazione della sede Enel. Ai blocchi di partenza anche la riqualificazione dell'ex Fiera sulla Colombo.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Casa, proroga in arrivo per ecobonus e ristrutturazioni

VERSO LA MANOVRA

Con la legge di Bilancio «è necessario prorogare il pacchetto di incentivi per ristrutturazioni e per l'efficienza energetica». L'indicazione arriva dal ministro dello Sviluppo economico, Stefano Patuanelli, che ha sottolineato la funzione di volano economico e i riflessi sull'efficienza energetica.

De Stefani e Micardi — a pag. 2

GLI INCENTIVI CASA

Ecobonus e ristrutturazioni, nuova proroga in arrivo

Il Governo: l'intervento è necessario. Probabile l'estensione ai mobili

**Luca De Stefani
Federica Micardi**

Buone notizie per i bonus casa.

Il ministro dello Sviluppo economico Stefano Patuanelli ritiene necessario prorogare il pacchetto legato agli incentivi per le ristrutturazioni e quello per l'efficienza energetica. È quanto ha dichiarato nel messaggio inviato ieri alla ventinovesima edizione del Coordinamento legali di Confedilizia a Piacenza.

Il ministro Patuanelli ha ricordato che dal 2007 ad oggi grazie alle detrazioni fiscali per il risparmio energetico e all'utilizzo di fonti di energia rinnovabili negli edifici esistenti si registrano oltre 39 miliardi di euro di investimenti per interventi di riqualificazione energetica - di cui 3,3 miliardi solo nel 2018 - con un risparmio cumulato di 100 milioni di Mwh.

Alla luce di questa dichiarazione dovrebbero essere prorogate al 2020 tutte le detrazioni fiscali che riguardano il recupero del patrimonio edilizio, l'acquisto di mobili e grandi elettrodomestici, la realizzazione e manutenzione straordinaria di giardini e gli interventi di risparmio energetico «qualificato».

In particolare, senza l'annun-

ciata proroga, scadrebbe alla fine del 2019 l'aumento dal 36% al 50% della detrazione Irpef, introdotto dal 26 giugno 2012, sugli interventi effettuati per recuperare il patrimonio edilizio, come le manutenzioni straordinarie, quelle ordinarie su parti comuni condominiali di edifici residenziali, i restauri e risanamenti conservativi, le ristrutturazioni edilizie, altri interventi minori tra cui il risparmio energetico non «qualificato».

La proroga annunciata dovrebbe riguardare anche il limite massimo di spesa per singola unità immobiliare e relative pertinenze, che a regime è di 48 mila euro, ma che dal 26 giugno 2012 è stato aumentato a 96 mila euro. Si auspica, comunque, un incremento di questo importo, perché risulta spesso basso per gli interventi di ristrutturazione edilizia.

Senza la proroga al 2020, scadrebbero il 31 dicembre 2019 anche le seguenti detrazioni:

- la detrazione Irpef del 36% per la realizzazione e la manutenzione straordinaria di giardini (con limite di spesa di 5 mila euro per unità immobiliare ad uso abitativo, da ripartire in dieci quote annuali costanti);
- la detrazione Irpef del 50% per l'acquisto di mobili e grandi elettrodomestici (con limite di spesa di 10 mila euro), solo se i lavori edilizi che consentono la detrazione dell'articolo 16-bis del Tuir sono iniziati nell'anno dell'acquisto dei mobili e degli elettrodomestici o in

quello precedente (ma prima del pagamento dei mobili);

- tutte le detrazioni Irpef e Ires del 50% o 65% per gli interventi di risparmio energetico «qualificato», come ad esempio l'installazione di pannelli solari per la produzione di acqua calda, di strutture opache verticali (pareti isolanti o cappotti) e di strutture opache orizzontali (coperture e pavimenti) che hanno la detrazione del 65%, o l'installazione di finestre comprensive di infissi e di schermature solari (con detrazione del 50%);

A prescindere dalle scelte di proroga o meno della legge di bilancio 2020, la normativa attualmente in vigore prevede già l'applicazione fino alla fine del 2021 delle detrazioni Irpef e Ires pari al:

- 70% per gli interventi di riqualificazione energetica di parti comuni condominiali, che interessano più del 25% dell'involucro dell'edificio;
- 75% per gli interventi di riqualificazione energetica di parti comuni condominiali, che migliorano la qualità media di cui al decreto 26 giugno 2015;
- 50%, 70%, 75%, 80% o 85% per le misure antisismiche «speciali» nelle zone sismiche 1, 2 e 3.

Per il presidente di Confedilizia Giorgio Spaziani Testa la proroga degli incentivi è un segnale importante, perché sono l'unica forma di sostegno a un settore in estrema difficoltà e gravato da una tassazione patrimoniale giunta a livelli non sopportabili.

Però il vero cambio di passo -

come sottolinea anche Confedilizia – sarebbe quello di rendere definitivi e strutturali questi bonus nelle misure più vantaggiose per i contribuenti, perché non di rado gli interventi edilizi prevedono un impegno economico importante che richiederebbe una programmazione a lungo termine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BILANCIO

39 miliardi

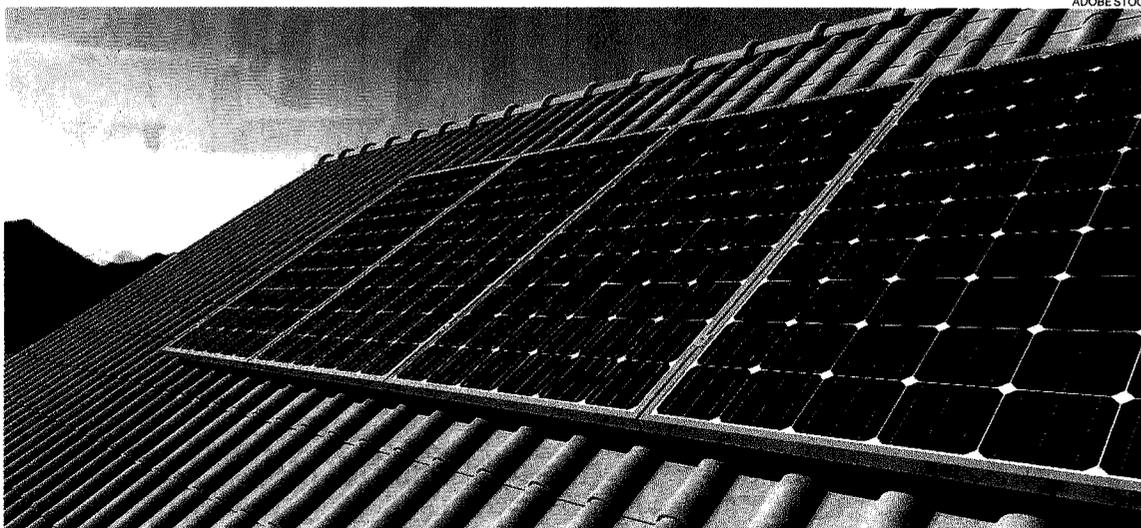
Gli investimenti dal 2007

Sono gli investimenti in interventi di riqualificazione energetica dal 2007, anno in cui è stato attivato l'ecobonus, al 2018. Il risparmio cumulato ammonta invece a 100 milioni di megawattora

300mila

Gli interventi nel 2018

Sono gli interventi effettuati dalle famiglie italiane per l'efficientamento energetico nel 2018 secondo i dati sull'ecobonus forniti dall'Enea. La fetta principale ha riguardato la sostituzione di serramenti (1,2 miliardi di spese); seguita dalla coibentazione di solai e pareti (900 milioni) e dalla sostituzione di impianti di climatizzazione invernale (873 milioni). Il 77% degli interventi ha riguardato edifici costruiti prima degli anni '80



ADOBE STOCK

Resta il nodo risorse: un punto in meno su tutti gli occupati stabili costerebbe circa 2,5 miliardi

Risparmio energetico. Detrazioni Ipref e Ires del 50% o 65% anche per l'installazione di pannelli solari

.casa

Architettura

Legno e acciaio per le scuole del futuro

I nuovi progetti avveniristici contrastano però con una realtà diffusa in cui le strutture sono sprovviste persino della certificazione di agibilità.

Paola Pierotti — a pagina 14

Architettura. Edilizia scolastica tra due opposti: da un lato crollano gli intonaci e mancano i certificati di agibilità, dall'altro si progettano soluzioni avveniristiche

Legno e strutture metalliche reinventano le nuove scuole

Paola Pierotti

Tutti in classe. Alcuni bambini e ragazzi in scuole all'avanguardia come quella di Liscate (Milano) sotto i riflettori per la scelta di aver investito nella digitalizzazione, altri in edifici senza certificato di collaudo statico (posseduto in Italia dal 53,2% delle scuole secondo una ricerca di Cittadinanzattiva) o di agibilità o abitabilità (il 53,8% delle scuole non ce l'ha). Dall'inizio dell'anno scolastico 2018-2019 ogni tre giorni si sono registrati episodi di distacchi di intonaco e crolli (47) all'interno di edifici scolastici. Il tema dell'insicurezza delle scuole rimane una priorità, contestualmente si registra un rinnovato fermento nella fase di progettazione con un boom di concorsi che ha coinvolto centinaia di architetti e specialisti.

Nei giorni scorsi a Torino sono state consegnate le due scuole medie del progetto "Torino fa scuola" promossa dalla Fondazione Agnelli e dalla Compagnia di San Paolo in collaborazione con il Comune e Fondazione per la scuola. Concorso nel 2016, due scuole pronte per il nuovo anno scolastico 2019/2020.

Intanto in circa 20 mesi, comprensivi dei tempi tecnici amministrativi, si sono compiute le fasi di concorso della scuola Panoramica di Riccione. «In questi giorni l'amministrazione sta procedendo alla verifica dell'impresa a cui affidare l'appalto per la realizzazione della scuola, se tutto procede per il meglio – racconta il progettista Daniele Durante, Studio

BV36 – entro il mese di ottobre può iniziare il cantiere».

Lo studio Alvisi Kirimoto sta lavorando ad un progetto nato da un vecchio concorso (delle iniziative Menoèpiù) per la realizzazione di una scuola nella periferia Sud Est di Roma, oggi in cantiere dopo l'assegnazione dell'appalto. Una scuola che integra un parco, una biblioteca e un civic center e sfrutta la natura del terreno per "proteggere" i bambini ed essere più efficiente. Lo stesso studio, insieme a Maurizio Milan, è sotto la guida del senatore Renzo Piano sta portando in cantiere la scuola-modello di Sora (una dei progetti-pilota dell'iniziativa Casa Italia). «Siamo ad un passo dalla realizzazione. Entro dicembre – commenta Alvisi – la progettazione esecutiva sarà pronta. Il sito è già a disposizione e il Ministero ha già stanziato i finanziamenti».

Laura Galimberti, assessore all'educazione e istruzione con delega all'edilizia scolastica del Comune di Milano, dopo una lunga esperienza sul tema scuole a scala nazionale con una struttura dedicata a Palazzo Chigi, fa un punto sul settore ribadisce le priorità: apertura al territorio e relazioni tra spazio e didattica innovativa. E poi, qualità architettonica «anche con attenzione al micro-clima interno. Le scuole – ricorda – sono progettate per l'inverno ma bisogna fare i conti con il risparmio energetico e il comfort tutto l'anno, attenzione a orientamento, ventilazione naturale e isolamento, i condizionatori non sono una soluzione». Da sottolineare il tema della certificazione, qualsiasi sia, CasaClima, Leed o altro «consente alle Pa di gestire meglio il processo e avere uno sgravio da parte delle risorse

interne nel rapporto con le imprese e la filiera». Apertura all'industrializzazione edilizia «in via Viscontini – racconta – è in corso un cantiere innovativo. Sarà una scuola tutta in legno, e con un cantiere a secco, sale a velocità impressionante».

Anche Cdp è in prima linea sul tema dell'edilizia scolastica, tanto che in questi giorni ha presentato un rapporto con alcuni dati: dal 2010 al 2018 sono stati mobilitati 3 miliardi di euro per la realizzazione di interventi di edilizia scolastica e solo nei primi 6 mesi del 2019 sono stati finanziati investimenti in 91 edifici (una scuola ogni 2 giorni). Da un'attenta lettura dei bandi e dai progetti più sperimentali per l'edilizia scolastica, tipologicamente, le linee guida del 2013 di Francesco Profumo pur non essendo mai entrate in vigore, sembrano di fatto costituire una buona base sia per i concorrenti che per i committenti.

Scuole belle, aperte, permeabili. Ma come? «La scuola – spiega Alvisi – deve essere concepita come un civic center, un presidio culturale e anche di sicurezza soprattutto per aree depresse o sensibili. Senza tralasciare l'aspetto pedagogico che sollecita una maggiore integrazione tra ragazzi sia per fascia d'età che per interessi e culture diverse, la scuola ha il dovere di essere anche un contenitore di per sé educativo». Oggi la scuola non è più considerata solo come luogo di studio, chiuso verso l'esterno, ma spazio da abitare e da vivere in qualsiasi momento della giornata. «L'attenzione del progettista – aggiunge Durante – si concentra così sull'influenza dello spazio sulle dinamiche educative: aspetti come la sostenibilità ambien-

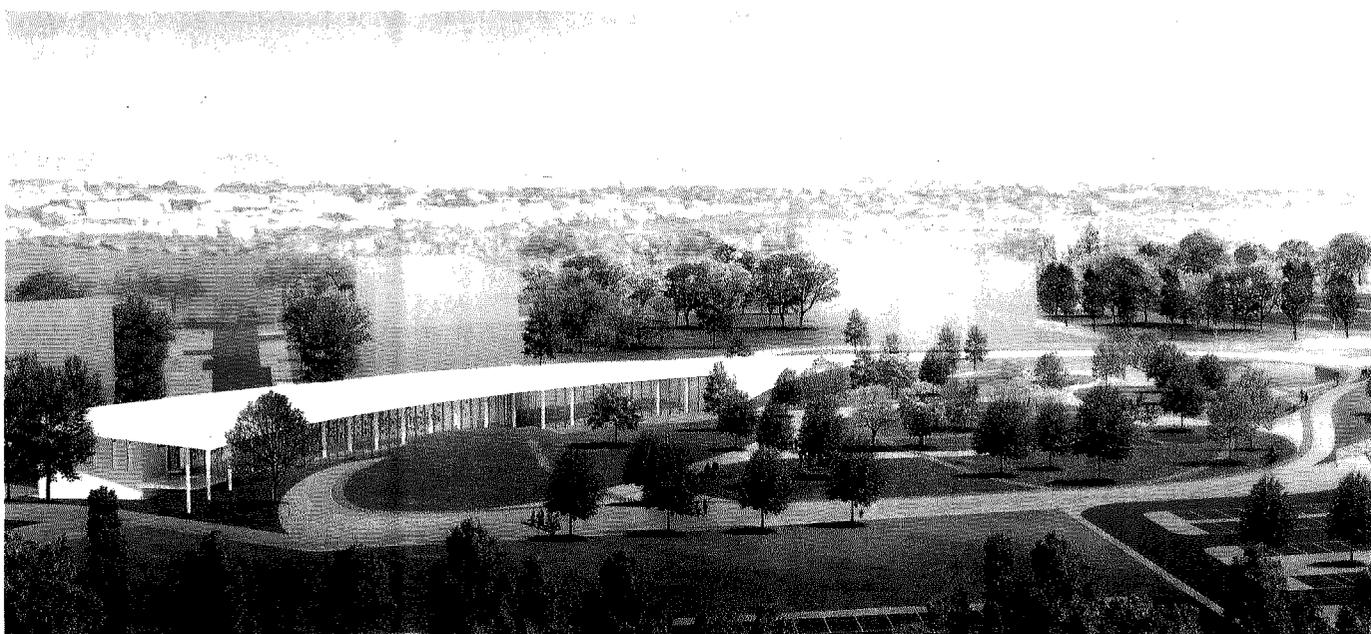
tale, energetica ed economica, la riciclabilità dei componenti e dei materiali di base, le alte prestazioni energetiche e la facilità di manutenzione, possono assumere qualsiasi forma».

Dal punto di vista tecnologico, il panorama è ampio: dal forte uso del legno a qualsiasi latitudine, alle strut-

ture metalliche con tecnologie a secco, fino al più ordinario cemento armato con murature a cassetta e mattoni faccia a vista. «Esemplare da questo punto di vista il concorso per la scuola di Cesenatico vinto da Iotti+Pavarani - dice Pier Giorgio Gianelli, presidente Ordine Architetti

Bologna e coordinatore del concorso - tra il primo ed il secondo passavano 30 o più anni di tecnologia. Dal punto di vista impiantistico invece le soluzioni sono sempre tutte allineate verso standard di qualità elevata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In cantiere. Il rendering di una nuova scuola in costruzione nella periferia Sud Est di Roma, progetto a cura delle studio di architettura Alvisi Kirimoto

Attualità **24 ORE** **Espresso risponde** **professionisti** **CASA** **MD**

La lotta all'evasione riparte dai contanti

Il lavoro promuove i master

La lotta aabolici: ANSA al pagamento

.casa

Legno e strutture metalliche

immobiliare.it
Il portale N.1 per le aste immobiliari

La trasformazione del mercato

Dagli hacker al clima, il rischio sale Le persone chiedono più protezione

I cambiamenti legati all'evoluzione della società, come la vita media che va sempre più allungandosi determinando la crescente difficoltà di tenuta del welfare pubblico. Quelli derivanti dall'innovazione tecnologica, che incide non solo sui dispositivi di comunicazione, ma anche sulle aspettative della clientela. E poi i nuovi stili di consumo, che tendono a privilegiare la disponibilità dei beni rispetto alla proprietà degli stessi. È uno scenario radicalmente diverso rispetto a qualche anno fa quello con il quale si trovano a fare i conti le compagnie assicurative. Dalla lettura dell'ultimo "World Insurance Report" realizzato da Capgemini ed Efma (associazione alla quale aderiscono oltre 3mila società di servizi finanziari operanti in 130 paesi) emerge chiaramente come i clienti delle compagnie assicurative temano sempre più che la propria copertura non sia sufficiente per i rischi emergenti, dalla sicurezza informatica alle minacce ambientali.

L'EVOLUZIONE

Una sensazione dettata appunto dall'evoluzione che sta interessando tanto la società, quanto il contesto economico, e che apre grandi sfide dal lato dell'offerta chiamata a innovarsi per poter rispondere in maniera efficace alle nuove necessità.

Il report individua in particolare cinque macrotemi con i quali devono confrontarsi tanto la domanda, quanto l'offerta di mercato: cambiamenti climatici e del contesto di business, progressi tecnologici, tendenze sociali e demografiche in evoluzione, nuovi bisogni in ambito sanitario.

CORPORATE E PRIVATI

A livello globale meno del 25% dei clienti corporate e meno del 15% di coloro che detengono un'assicurazione privata afferma di poter contare su una copertura assicurativa sufficiente a proteggerli contro uno qualsiasi dei rischi emergenti che nascono da questi ambiti. Inoltre

meno del 40% degli assicuratori ramo vita e salute ha dichiarato di aver costituito una pipeline di nuovi prodotti per offrire una copertura completa dai rischi emergenti. Il report stima che l'83% dei clienti delle assicurazioni private ha un'esposizione medio/alta agli attacchi informatici e alla perdita dei propri risparmi, ma solo il 3% è ampiamente coperto da questi eventuali pericoli. Da qui l'indicazione per le compagnie: chi non lo ha già fatto, è chiamato a innovare radicalmente il proprio modo di operare diventando partner dei clienti in modo da prevenire i rischi. Cosa oggi più facile del passato grazie allo sviluppo tecnologico, a cominciare dal machine learning (le macchine, una volta dotate di appositi software, diventano capaci di progredire senza l'intervento umano, di fatto imparando dall'esperienza accumulata) all'intelligenza artificiale, attraverso dispositivi capaci di svolgere alcune funzionalità oggi appannaggio della mente umana. Un esempio in campo assicurativo sono le chatbot in grado di raccogliere i dati geografici e sociali dei clienti per dar luogo a interazioni personalizzate.

CULTURA TECNOLOGICA

Uno studio realizzato da Kpmg indica nella digitalizzazione la strada obbligata per sopravvivere. Le imprese assicurative, spiegano gli esperti, devono modificare radicalmente i propri modelli di business. Se oggi a prevalere è quello a silos (aree verticali distinte per competenza), presto sul mercato dominerà quello identificato come "connected enterprise", che congiunge le reti aziendali e connette persone, processi e tecnologie in modo sicuro. Questo alla luce della necessità non solo di rivedere profondamente i sistemi di risk management a fronte di minacce emergenti (basti pensare agli eventi catastrofici che, da eccezionali, diventano sempre più frequenti), ma anche di rispondere alle nuove opportunità offerte dalle tecnologie indossabili, che consentono di

analizzare un'enorme quantità di dati sulle persone e la loro salute, permettendo quindi di innovare l'offerta nel segmento vita. Non a caso i ricercatori sottolineano che "i dati sono il nuovo petrolio". Evolve rapidamente anche una delle colonne portanti di tutto il business assicurativo come le coperture danni relative al ramo auto. La disruption tecnologica apre le porte alle vetture a guida autonoma che rivoluzionano i parametri assicurativi, spostando il focus dalle persone alle macchine.

Lo sviluppo It inaugura nuovi scenari anche nel modo di fruizione dei servizi assicurativi. Ad esempio tramite le app è possibile sottoscrivere prodotti instant e pay per use su base giornaliera, settimanale o mensile: dalle coperture viaggi e per attività sportive, alla protezione volo e del proprio smartphone. Un modo per offrire maggiori opportunità di scelta ai consumatori senza che questi ultimi debbano svenarsi dal punto di vista economico. Al tempo stesso si affacciano dal lato dell'offerta le polizze in modalità push direttamente sui dispositivi portatili (cellulare, tablet) del cliente. Non solo scenari futuristici: vi sono tecnologie già consolidate come la scatola nera sull'automobile, presente in un quinto delle autovetture a uso privato in Italia, che apre le porte a tariffe personalizzate in base allo stile di guida.

APERTURA AI NUOVI PLAYER

Un altro filone che guida il cambiamento è dato dalle insurtech, società che innovano il mercato assicurativo puntando sulla loro peculiarità di essere native digitali. Si tratta di un settore sempre più potente, che ha visto gli investimenti quintuplicarsi negli ultimi tre anni, fino a superare i due miliardi di dollari a livello globale nel 2018. La partita si gioca soprattutto sulla capacità di mettere davvero al centro il cliente. Per fare qualche esempio, si spazia dalle piattaforme che permettono di controllare prezzi e tariffe e di attivare polizze temporanee per qual-

siasi esigenza, alle app che offrono assistenza completa via smartphone in caso di sinistri (dalla rilevazione dei danni alla compilazione della denuncia).

L'ANALISI DEI DATI

Fino a sistemi che, tramite analisi dei dati, puntano ad attrarre e fidelizzare i clienti e alle soluzioni biometriche che consentono di lanciare alert quando vi sono rischi per la salute. Svolgendo così una funzione preventiva dai rischi in modo da abbattere i costi delle assicurazioni sanitarie.

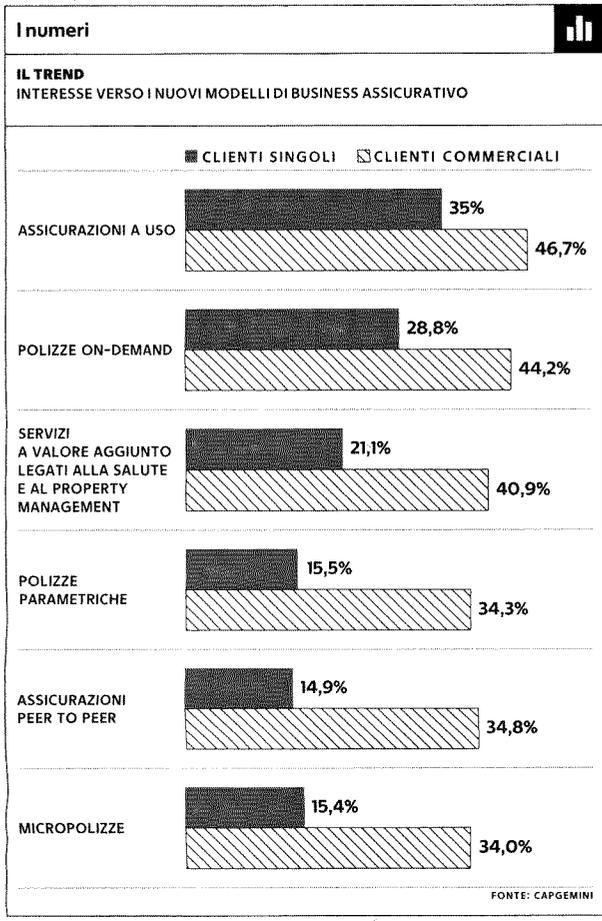
Solitamente le insurtech vengono vissute come concorrenti dalle compagnie tradizionali, quindi come una minaccia per il proprio business. In realtà, tuttavia, non mancano i casi di collaborazione tra i due mondi sulla scia di quanto si vede nel settore bancario tra gli istituti tradizionali e le fintech. Anche le nuove compagnie digitali hanno come punti di forza il focus sulla tecnologia che consente di assumere decisioni rapide ma di solito non hanno grandi capitali alle spalle. Di contro le compagnie consolidate hanno ingenti disponibilità economiche da poter riservare nell'innovazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Focus

IL REPORT

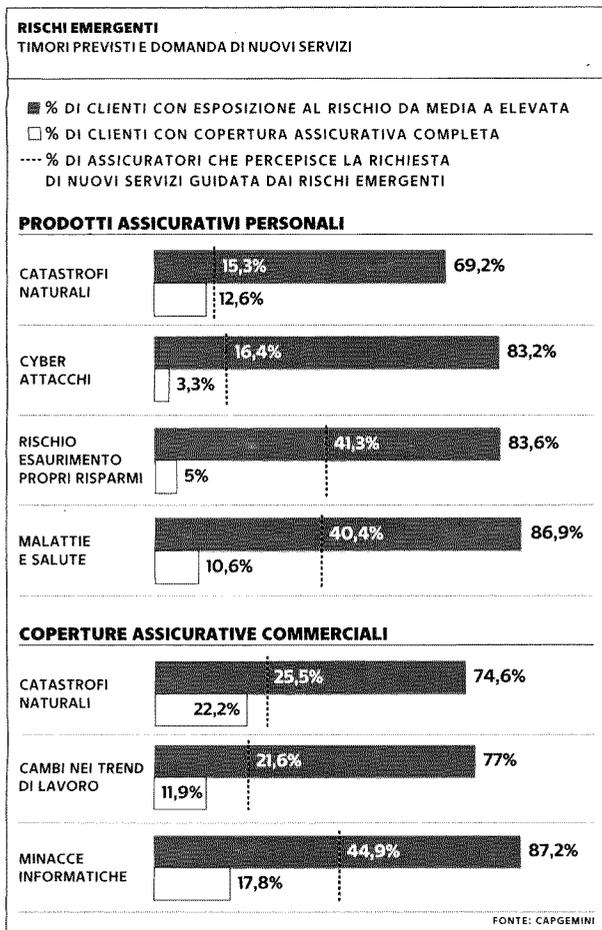
Dalla lettura dell'ultimo "World Insurance Report" realizzato da Capgemini ed Efma (associazione alla quale aderiscono oltre 3mila società di servizi finanziari operanti in 130 paesi) emerge chiaramente come i clienti delle compagnie assicurative temano sempre più che la propria copertura non sia sufficiente per i rischi emergenti, dalla sicurezza informatica alle minacce ambientali. Le compagnie si stanno adeguando impiegando il digitale

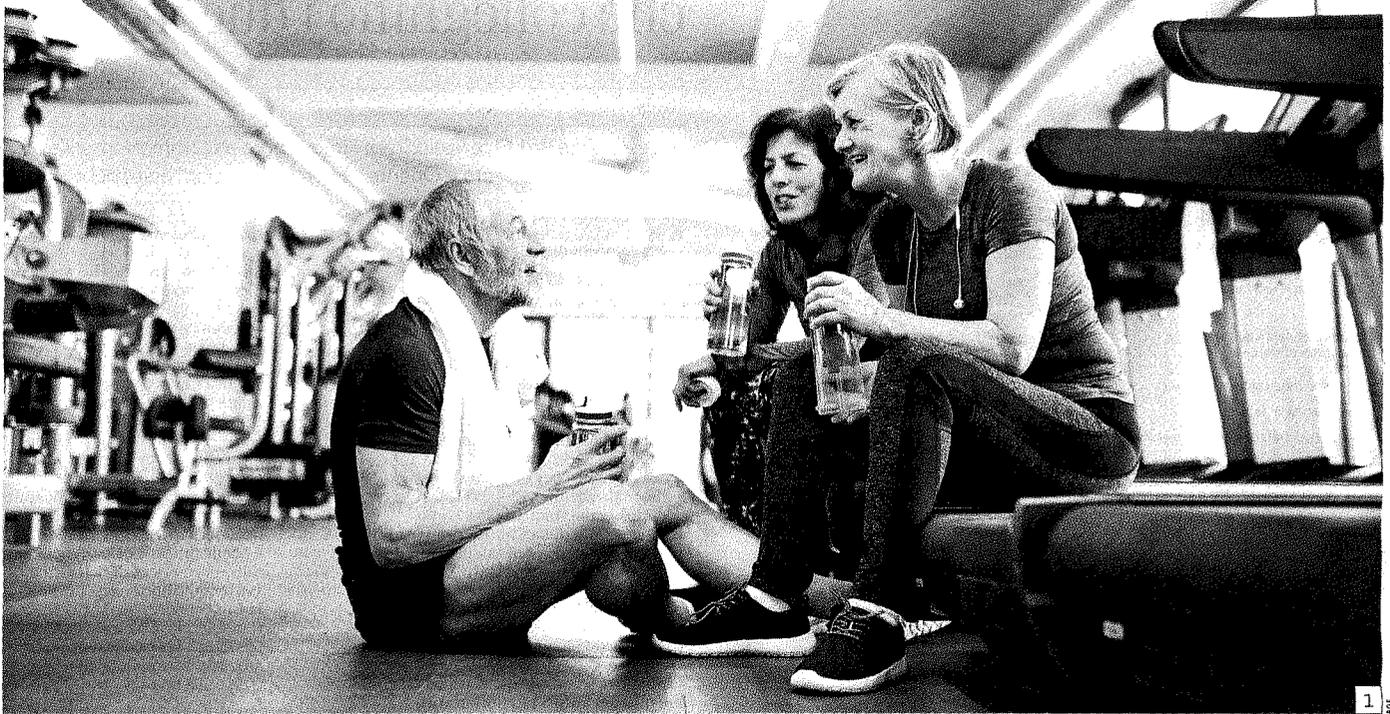


40

PER CENTO

Meno del 40% degli assicuratori ramo vita e salute dice di aver costituito una pipeline di nuovi prodotti sui rischi emergenti





□ L'innalzamento di durata della vita media fa crescere la richiesta di welfare e di servizi di benessere da parte degli anziani

SIBILLA DI PALMA, MILANO

Famiglie e imprese non si sentono tutelate contro l'emergere di minacce come gli attacchi informatici, le catastrofi naturali, gli acciacchi della vecchiaia. Il sistema si adegua usando il digitale

Inumeri



25

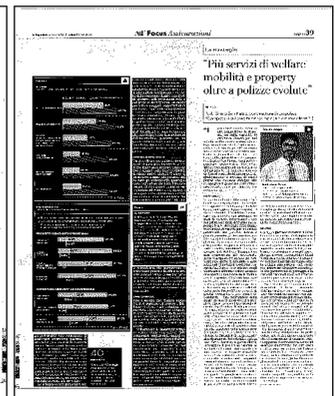
PER CENTO

A livello globale meno del 25% dei clienti corporate si sente abbastanza coperto dalle polizze.

83

PER CENTO

L'83% dei clienti delle assicurazioni private ha un'esposizione medio/alta agli attacchi di hacker



Le minacce informatiche rientrano oggi tra i maggiori rischi globali: negli ultimi due anni gli attacchi sono decuplicati. Da domani le più grandi aziende del settore si incontreranno a Roma per la kermesse internazionale CyberTech Europe

Quei pericoli della Rete che ora sono emergenza

IL FENOMENO

Sul podio dei rischi globali più pericolosi, accanto ai disastri naturali e agli effetti del cambiamento climatico, c'è la minaccia cyber. Secondo il World Economic Forum e il suo Global Risk Report in pratica, quello degli attacchi informatici è diventato un fenomeno che sta aumentando sempre più il proprio impatto, degenerando con grande rapidità. Se nel 2011 questo genere di rischio di non era affatto contemplato nella classifica, ora appunto è di diritto sul podio. Una posizione "meritata" soprattutto lo scorso anno, dato che il 2018 è stato caratterizzato da un incremento significativo del numero di attacchi e della loro complessità. Secondo l'ultimo rapporto Clusit, a livello globale i cyber attacchi gravi (con impatto significativo) sono aumentati di dieci volte rispetto al biennio precedente, passando dal 3,7% al 38%, con 1.552 attacchi nel solo 2018.

L'INTERVENTO

È evidente come si tratti di un'emergenza su cui è fondamentale intervenire subito. Da un lato sfruttando gli strumenti a disposizione, non solo tecnologici ma soprattutto normativi (l'Europa ne ha tra i più avanzati mentre il Governo Conte bis proprio la scorsa settimana ha presentato un disegno di legge che è un grande passo avanti in tal senso), dall'altro implementandoli con nuove iniziative che coinvolgano non solo gli Stati, ma anche le imprese. Proprio per questo ad esempio, il 24 e il 25 settembre, si svolgerà a Ro-

ma il CyberTech Europe, uno degli eventi internazionali più importanti sul tema, organizzato in collaborazione con Leonardo. All'interno della Nuvola, il centro conferenze dell'Eur scelto per il quarto anno consecutivo per ospitare la manifestazione, si svolgeranno una serie di incontri utili a fare il punto sullo stato dell'arte e sui possibili sviluppi della sicurezza informatica.

IL DIALOGO

Una due giorni che quindi consente alle più importanti aziende del settore di dialogare sulla resilienza digitale, sul tema regolatorio e sulle strategie da

adottare. Ad essere presenti saranno tutti i grandi nomi internazionali della cyber security, da Kaspersky ad Accenture, fino alla stessa Leonardo. Vale a dire il colosso partecipato dal ministero dell'Economia e delle Finanze, che ha ricreato la propria divisione cyber security all'inizio di quest'anno con l'intenzione di offrire le soluzioni più evolute di sicurezza integrata end-to-end, perché la difesa dal rischio cibernetico non è «solamente di una questione di tecnologia ma anche di impostazione mentale».

I SERVIZI

A spiegarlo è Barbara Poggiali, ingegnere 56enne a capo della divisione. «Con questa impostazione lavoriamo sia a livello nazionale che internazionale, ad esempio la NATO è un cliente che abbiamo ormai dal 2012 - racconta - a cui forniamo i servizi di sicurezza sia alle persone e alla loro tecnologia in 75 siti in 29 Paesi. Con il Ministero della Difesa collaboriamo con il "cy-

ber range" con il Cioc (Centro interforze operazioni cibernetiche) a cui forniamo uno strumento che possa allenare alla difesa dagli attacchi». L'emergenza cyber attacchi però, soprattutto in questo periodo di forte implementazione delle reti 5G da parte delle aziende, non riguarda solamente gli Stati e le proprie infrastrutture critiche.

Negli ultimi due anni infatti sono anche cresciuti del 57 per cento i crimini di spionaggio informatico con finalità di tipo industriale, come il furto di proprietà intellettuale. Un incremento che si riflette sul mercato globale della cyber security che, non a caso, sta vivendo una vera e propria fase di "boom": se da un lato si stima che entro il 2021 il valore complessivo delle perdite a seguito di attacchi e dei costi sostenuti per proteggersi supereranno i mille miliardi di dollari, dall'altro si prevede il mercato dei prodotti e servizi correlati all'emergenza raggiungerà presto il valore di 180 miliardi. Una escalation che può essere contrastata esclusivamente attraverso le competenze, a tutti i livelli di intervento.

I PROFILI

La conoscenza dei temi e delle soluzioni però, è tanto fondamentale quanto ancora poco diffusa. «Il motivo è semplice, il fenomeno è cresciuto più velocemente della formazione - spiega Poggiali - Tutti fanno fatica a trovare profili specializzati, ma questo vuol dire anche che ci sono delle opportunità per i giovani che dalle Università escono sempre più preparati».

Francesco Malfetano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per intervenire
bisogna sfruttare
sia gli strumenti
tecnologici che
quelli normativi



Barbara Poggiali, 56 anni, è capo della divisione Cyber security di Leonardo

**POGGIALI
(LEONARDO):
«DIFENDERSI
È ANCHE UNA
QUESTIONE
MENTALE»**

**ENTRO IL 2021
LA PIRATERIA
CAUSERÀ UNA
PERDITA DI
1000 MILIARDI
DI DOLLARI**



.professioni

Sicurezza

Cyberpolizze, è la volta degli studi

Prodotti sempre più cuciti su misura di professionisti per arginare gli attacchi informatici negli studi. Il trend è in aumento e continuerà a crescere.

Flavia Landolfi

— a pagina 8



Sicurezza informatica Negli ultimi due anni, complice il Gdpr, professionisti a caccia di soluzioni per proteggere dati e clienti: dall'estensione della Rc alle coperture su misura

Studi con scudo anti-hacker È boom per le cyber polizze

Flavia Landolfi

«**C**i sono solo due tipi di aziende: quelle che sono state attaccate e quelle che devono ancora esserlo». Parola di Robert Mueller, ex direttore dell'Fbi, autore del rapporto sul Russiagate. Il fenomeno dei data breach, ormai ampiamente conosciuto dalle imprese e regolato dalle norme in materia di privacy, si sta allargando a macchia d'olio. È di giovedì scorso l'approvazione di un decreto legge che introduce un sistema di sicurezza nazionale cibernetica. La minaccia di attacchi cyber non esclude nessuno, tanto meno il mondo delle professioni. Lo sanno bene le compagnie assicurative e i broker che nell'ultimo biennio hanno registrato un picco di domande nella stipula di polizze anti-hacker. Sulla scia di questo boom hanno colto la palla al balzo trasformando le «vecchie» polizze Rc professionale estese agli incidenti informatici in prodotti cyber ad hoc, cuciti su misura a prova di Anonymus.

Aon, consulente nella gestione del rischio e broker assicurativo, ha da tem-

po aperto le porte alle polizze cyber per i professionisti siglando convenzioni con il Consiglio nazionale forense, con quello dei commercialisti ed esperti contabili (Cndcec) e con il Consiglio nazionale del notariato. Oggi ha nel suo portafoglio clienti 25mila avvocati con 16mila polizze di cui il 20% estese al rischio cyber; 30mila commercialisti con 15mila polizze di cui il 23% con estensione della copertura cyber e 5mila notai di cui il 15% ha sottoscritto la polizza ad hoc costruita per questo tipo di professionisti. «Nel corso degli ultimi due anni l'interesse dei professionisti nei confronti della cybersecurity è certamente aumentato - fa sapere il broker - e per quanto riguarda l'estensione della Rc professionale al rischio cyber parliamo di un aumento di circa il 20% negli ultimi due anni». La tendenza è ancora però concentrata su standard minimi. «Da quello che osserviamo - proseguono in Aon - i professionisti sono interessati soprattutto ad assicurarsi per i danni nei confronti di terzi e in misura minore per i danni diretti allo studio». Il broker ha costruito però una polizza *stand alone* pensata per i notai e concepita per la cybersecurity. Il costo va da 260 a 430 euro in base ai massimali.

Che i professionisti siano oggi più consapevoli dei rischi da attacco cyber

CONVEGNO A MILANO

Cyber crime, cyber security

Dalle misure di prevenzione alla gestione degli attacchi informatici. Giovedì 26 settembre si terrà a Milano il convegno su «Cyber crime e cyber security», organizzato dallo studio legale Crippa Pistochini in collaborazione con la società investigativa Kroll. Professionisti legali, magistrati, manager e consulenti esperti discuteranno sui temi della responsabilità 231 e sul ruolo dell'Organismo di vigilanza, affrontando anche le normative internazionali. Un altro focus riguarda invece le attività di indagine interna ed esterna da avviare quando l'azienda subisce un attacco informatico.

lo confermano tutti. «Le polizze sono disponibili in Italia da più di 4 anni, ma negli ultimi tempi, e più precisamente dall'inizio di quest'anno, abbiamo assistito a un vero e proprio picco di interesse da parte dei professionisti», spiega Camilla Brena, Placement specialist - energy & cyber di Willis Tower Watson, società di consulenza e brokeraggio. L'evoluzione delle polizze è presto spiegata: «Se c'è un incidente informatico le conseguenze per un professionista sono pesantissime: si va dalla diffusione di dati sensibili, all'integrità di questi dati e alla confidenzialità che è protetta dal Gdpr. E dunque la polizza risponde non solo con un indennizzo da risarcimento ma mettendo a disposizione personale specializzato nella gestione di questo tipo di eventi». Il broker offre vari tipi di coperture e di tutele. Per uno studio professionale associato con fatturato annuo non superiore a 500mila euro e attività svolta in Italia, il livello di sicurezza cyber standard, con massimale di 500mila euro, parte da mille euro l'anno.

Il mercato non è saturo. E l'estensione Rc professionale lascerà presto il passo a coperture più mature e articolate. «Tra i professionisti che richiedono una protezione assicurativa, alme-

no il 50% adesso chiede anche tutela sul fronte cyber, a differenza di qualche anno fa - dice Elena Rasa Chief underwriting officer di Zurich Italia -. Credo di poter dire, quindi, che almeno un professionista su due ha iniziato a porsi il tema della sicurezza informatica». Ma c'è molto da fare ancora. «Nei prossimi anni mi aspetto una grande crescita nel segmento dei professionisti: questo tipo di copertura sarà sempre più rilevante, i temi reputazionali sono estremamente sentiti da aziende e professionisti e mi aspetto che tutti, dal grande al piccolo studio si assicureranno almeno su standard minimi anti-attacco». Zurich offre una polizza Cyber Security e Privacy (light) da 750 euro l'anno che copre le perdite subite e i danni a terzi per attacchi informatici.

«Il problema non è il se ma è il quando si subirà un attacco informatico - dice Chiara Fiorotto, team leader Professional association di Marsh, broker assicurativo e di gestione del rischio - e sei danni a terzi non sono quantificabili, i danni propri sono facilmente immaginabili: quando un professionista subisce un attacco deve contattare un legale che si confronti con il Garante, cercare un esperto informatico che capisca la situazione, ripristini i dati e gestisca la crisi». Anche Marsh registra un salto di qualità nella domanda di tutela da parte dei professionisti. «L'interesse verso le polizze cyber è cresciuto negli ultimi due anni in coincidenza con l'entrata in scena del Gdpr sulla privacy: il professionista è obbligato ad adottare idonei e adeguati sistemi di sicurezza per tutelare i dati personali e sensibili dei propri clienti». Marsh ha optato per un prodotto modulabile su 4 profili di garanzia «in funzione - spiega Fiorotto - della propensione al rischio del singolo professionista ma anche del grado di protezione più o meno ampia: e dunque si va da una copertura di cyber liability molto leggera a un pacchetto decisamente più completo che copre tutta la parte legata al pronto intervento, ai danni propri». Il premio annuo lordo parte da 58 e arriva a 273 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pa e «piccoli» sotto tiro

GLI ATTACCHI INFORMATICI ALLE IMPRESE NEL MONDO

Dimensioni e settori. Anno 2018. Numero di attacchi

	PICCOLA	GRANDE	IGNOTA	TOTALE
Pubblica amm.	30	22.930	439	23.399
Tempo libero	6	6	6.287	6.299
Informazione	30	37	1.027	1.094
Finanza	50	64	813	927
Professionisti	54	17	599	670
Salute	45	40	381	466
Educazione	24	11	347	382
Manifattura	27	220	105	352
Distribuzione	58	31	145	234
Trasporti	6	23	83	112
Amministrazione	13	23	54	90
Turismo	38	9	40	87
Altri servizi	14	5	59	78
Import ed export	5	16	13	34
Edilizia	11	13	7	31
Minerario	3	6	19	28
Servizi pubblici	3	7	13	23
Immobiliare	9	5	8	22
Agricoltura	2	0	2	4
Management	1	3	0	4
Altro	0	3.558	3.792	7.350
TOTALE	429	27.024	14.233	41.686

NUMERO DI CYBERATTACCHI IN ITALIA

Ripartizione delle imprese per numero di attacchi. Anno 2017. In %

ADDETTI	CYBERATTACCHI SUBITI			ADDETTI
	PIÙ DI 10	MENO DI 10	NESSUNO	
>5.000	13,33	5,13	6,52	>5.000
1.001-5.000	10	10,26	6,52	1.001-5.000
		7,69	6,52	251-1.000
251-1.000	16,67	17,95	15,22	101-250
			8,7	51-100
101-250	13,33	5,13	6,52	10-50
51-100	3,33	51,28	50	<10
10-50	13,33			
<10	30			

Fonte: Statista "Cybersecurity in Italy"

PANORAMA

DA VENERDÌ LE ISCRIZIONI

Ok ai manager dell'innovazione

Si aprono il 25 settembre le iscrizioni all'elenco degli innovation manager, consulenti su Industria 4.0. Alle Pmi offerto un voucher per la loro consulenza.

Giuseppe Latour
—a pagina 9

Pagina a cura di
Giuseppe Latour

Esperti di gestione dei big data, dei sistemi in cloud, di cyber security e manifattura avanzata. Con curriculum molto diversi: matematici, informatici, ingegneri o economisti che sappiano come integrare questi aspetti nei processi organizzativi delle imprese piccole e medie. Per tutti loro il prossimo 27 settembre si metterà in moto un meccanismo che promette opportunità per migliaia di professionisti: è il voucher dedicato agli innovation manager, lo strumento che, entro la fine dell'anno (si veda anche il pezzo a lato), diventerà finalmente operativo in modo completo.

L'obiettivo dei voucher - va ricordato - è favorire i processi di trasformazione tecnologica e digitale delle Pmi e delle reti di impresa. Per fare questo, si punta a introdurre in azienda figure manageriali in grado di attuare questa complessa trasformazione, ammodernando gli assetti gestionali e organizzativi.

I contributi potranno essere richiesti dalle imprese per acquistare prestazioni di consulenza, per un periodo di almeno nove mesi, da parte di manager iscritti in un apposito elenco del Mise, il cui accesso sarà aperto dalle 10 del 27 settembre fino alle 17 del 25 ottobre

Esperti 4.0. Da venerdì un mese per accedere all'elenco Mise. Le consulenze degli iscritti finanziate con fondi per 75 milioni

L'innovation manager è pronto al debutto per Pmi più digitali

prossimo, attraverso la piattaforma informatica accessibile dalla sezione «Voucher per consulenza in innovazione» del sito del ministero. Prima sarà completato un elenco definitivo e poi, in una seconda fase, sarà aperta la richiesta di contributi. A disposizione c'è una dotazione finanziaria di 75 milioni di euro, divisa in parti uguali tra 2019, 2020, e 2021.

Per capire chi sono gli innovation manager, allora, bisogna prima di tutto analizzare i criteri di accesso all'elenco. Tra gli altri, potranno fare domanda le persone in possesso di un dottorato di ricerca, di un master di secondo livello (con un anno di esperienza lavorativa), di una laurea magistrale (con tre anni di esperienza lavorativa) in queste aree: scienze matematiche e informatiche, scienze fisiche, scienze chimiche, scienze biologiche, ingegneria industriale e dell'informazione, scienze economiche e stati-

stiche. Un'alternativa è avere svolto incarichi documentabili, per almeno sette anni, presso imprese negli ambiti di applicazione delle tecnologie abilitanti impresa 4.0.

Gli innovation manager sono, quindi, ingegneri, matematici, informatici, chimici, fisici o economisti che abbiano esperienza e formazione collegata alle tecnologie di Industria 4.0. Si tratta, cioè, di esperti in manifattura avanzata, integrazione elettronica dei dati e delle informazioni lungo le diverse fasi produttive, stampa 3D, condivisione elettronica con clienti e fornitori delle informazioni sullo stato della catena di distribuzione, realtà aumentata, robotica, gestione di dati su sistemi cloud, big data, digital marketing, prototipazione rapida, cyber security, internet delle cose e delle macchine.

Senza dimenticare, per completare il quadro, che nelle regole sulla nuova agevolazione c'è un capitolo specifico dedicato all'accesso ai mercati finanziari e di capitali. Le imprese, cioè, potranno farsi aiutare anche a utilizzare strumenti come la quotazione su mercati regolamentati, per aprire il proprio capitale a investitori indipendenti specializzati in venture capital e private equity, ma anche per sfruttare meccanismi più innovativi come l'equity crowdfunding, l'invoice financing e l'emissione di minibond.

Fino al 25 ottobre può presentare domanda chi ha un dottorato, master o laurea con esperienza lavorativa

PAROLA CHIAVE**# Spese ammissibili**

Sono ammissibili le spese per prestazioni di consulenza specialistica rese da un manager dell'innovazione qualificato, inserito nella struttura di impresa con un contratto di almeno nove mesi

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA

Come funziona la misura

LE QUATTRO FASI

Dall'albo alla richiesta dei contributi

Formazione dell'elenco dei manager

Manager qualificati

Soggetti giuridici che forniscono i Manager

Soggetti che qualificano i manager

Competenze per i servizi di consulenza

Vetrina delle competenze

Ricerca delle competenze e contatto con il Manager

Domande delle imprese per la richiesta dei voucher

Compilazione guidata delle istanze

Sceita del Manager

Estremi del progetto controfirmato tra le parti

Click day elenco domande

Istruttorie e concessioni dei voucher

Verifica requisiti imprese

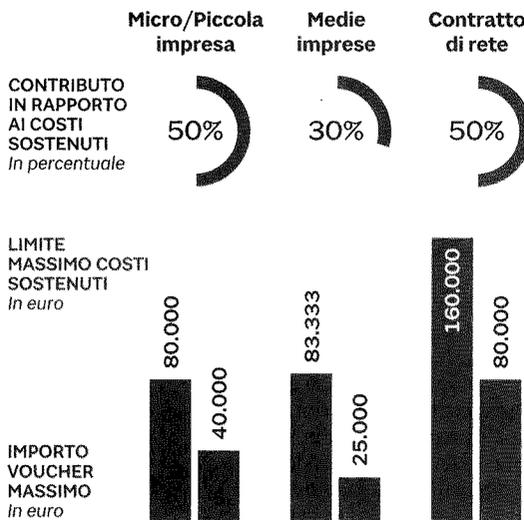
Rispetto riserve: legalità, ambiti di consulenza, dimensione **impresa**

Concessioni

Erogazioni

L'AGEVOLAZIONE

L'entità dei contributi per i servizi di consulenza



Fonte: Ministero dello Sviluppo Economico

La procedura

I quattro step che portano verso l'incentivo

Sono quattro i passaggi della fase operativa del voucher innovation manager. Il nuovo incentivo del ministero dello Sviluppo economico che si sta mettendo in moto in questi giorni partirà dalla definizione dell'elenco di manager fino ad arrivare all'erogazione dei contributi, seguendo un calendario già piuttosto definito.

Prima sono state predisposte le regole attuative generali, poi il ministero dello Sviluppo economico ha indicato le modalità e i termini per la costituzione dell'elenco dei manager e delle società di consulenza, che saranno il cuore del meccanismo (si veda il pezzo a lato). Per presentare domanda di iscrizione (fase uno) bisognerà accedere a una piattaforma che sarà gestita da Invitalia.

La composizione dell'elenco dei manager durerà circa un me-

Le 90mila domande del voucher digitalizzazione sono riferimento anche per questa procedura

se e si chiuderà il 25 ottobre prossimo. Il manager e la società dovranno registrarsi e, poi, la procedura sarà completata attraverso la firma digitale. La lista dei profili disponibili sarà resa pubblica, attraverso il portale del Mise, alla fine di questo processo (fase due). In questo modo le imprese interessate avranno a disposizione una vetrina delle competenze che gli permetterà di sapere a chi rivolgersi.

Al momento non ci sono stime disponibili sull'impatto della novità, ma l'attesa è che questo processo porti a moltissime iscrizioni. Basti pensare che, nel caso del voucher digitalizzazione, sono arrivate al ministero circa 90mila domande: un numero che, anche in questa occasione, è un riferimento molto realistico.

Una volta chiusa la fase due, con la pubblicazione della vetri-

na, le imprese potranno presentare domanda per la richiesta dei voucher, incrociando la scelta del manager e del progetto da realizzare (fase tre). Anche in questo caso sarà Invitalia a gestire la piattaforma. La presentazione della domanda sarà articolata in una prima istanza di accreditamento, alla quale seguirà un click day, che consentirà di prenotare i contributi.

L'ultimo passaggio sarà la fase istruttoria del ministero dello Sviluppo economico che, alla fine, ufficializzerà alle imprese il riconoscimento del loro contributo, dopo avere controllato che i richiedenti rispettino i requisiti previsti dalla legge. Le risorse, a quel punto, saranno materialmente pagate in due parti: una in anticipo e la seconda a consuntivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BANCHE CENTRALI UE

**I COSTI
DEGLI AIUTI
DI DRAGHI**

di **Marcello Minenna**

Quattro miliardi di euro all'anno: questa è la prima stima degli aiuti alle banche dell'Eurozona contenuti nell'ultimo pacchetto di stimoli che la Banca Centrale Europea (Bce) ha presentato al meeting del 12 settembre. Oltre 3,2 miliardi deriveranno dall'esenzione (tiering) di parte delle riserve bancarie in eccesso dal pagamento del tasso di deposito dello -0,5%, mentre circa 800 milioni dal rolling dei 692 miliardi di prestiti a lungo termine T-LTRO II - su cui le banche ricevevano un tasso dello -0,4% - al tasso più favorevole dello -0,5%.

Una spinta non indifferente ai profitti delle banche dell'Eurozona, che nel 2018 ammontavano a 100 miliardi. Le banche francesi e tedesche dovrebbero garantirsi oltre il 50% degli aiuti, il 12% andrebbe alle banche italiane, poco più del 9% a quelle spagnole.

— Continua a pagina 14



POLITICA MONETARIA

DRAGHI IN AIUTO DELLE BANCHE EUROPEE: CHI PAGA I COSTI?

di **Marcello Minenna**

— Continua da pagina 1

Daltr canto, il livello di supporto per i sistemi bancari periferici era già alto, dato che le banche italiane e spagnole pagavano 500 milioni di euro l'anno per le riserve in eccesso mentre avevano avuto accesso a 386 miliardi di T-LTRO II, ottenendo un profitto annuo privo di rischio di 1,5 miliardi. A titolo di confronto, le banche tedesche pagavano 2,4 miliardi l'anno, ottenendo un beneficio dalla T-LTRO di soli 340 milioni.

Le nuove misure riequilibrano insomma la situazione avvantaggiando comparativamente le banche core; questo aspetto potrebbe essere stato cruciale per garantire il supporto del board dei governatori nord-europei, già contrari esplicitamente al

“La manovra espansiva della Bce comporterà minori introiti per i governi dell'Eurozona, implicando de facto un passaggio di risorse "quasi-fiscale" al sistema bancario

riavvio del Quantitative Easing (Qe).

Questo flusso di risorse verso il sistema bancario ha delle conseguenze sul bilancio dell'Eurosistema delle banche centrali nazionali (Bcn). Infatti il tasso di interesse pagato dalle banche sulle riserve in eccesso rappresenta circa l'80% dei ricavi per le Bcn; in secondo ordine le Bcn incassano le cedole sui titoli di stato acquistati con il Qe, che spesso sono a tasso negativo.

Il primo flusso di ricavi viene consolidato dall'Eurosistema e poi ripartito secondo le quote di sottoscrizione del capitale della Bce (capital key).

Il secondo invece viene trattenuto direttamente dalle Bcn in proporzione alle quantità acquistate, per via dell'anomala impostazione del Qe che non consente una piena condivisione dei rischi.

Allo stesso tempo lo -0,4% pagato alle banche europee sui prestiti T-LTRO rappresenta un costo per le Banche centrali nazionali contabilizzato in solido nel bilancio dell'Eurosistema.

Cosa succede dopo il nuovo pacchetto di misure su TLTRO-III e tiering delle riserve? Poiché circa il 40% delle riserve in eccesso viene esentato dal pagamento dello -0,5%, nonostante i 10 bps di aumento dal precedente valore di -0,4% il flusso di ricavi dell'Eurosistema scende drasticamente di circa 3,2 miliardi l'anno. Inoltre i costi sono previsti in aumento per via del rolling dei prestiti T-LTRO al tasso più favorevole del -0,5%, per circa 700 milioni. Il consolidamento e la successiva ripartizione provocherebbero la riduzione dei profitti di 3,95 miliardi per una misura vicina al 90% per tutte le Bcn.

In dipendenza dalla legislazione vigente in ogni Paese, i profitti delle Bcn vengono in larga parte (o in misura integrale, come nel caso della Germania) trasferiti ai governi nazionali. Quindi la manovra espansiva della Bce comporterà minori introiti per i governi dell'Eurozona, implicando de facto un trasferimento di risorse "quasi-fiscale" al sistema bancario.

In questa prospettiva assume un diverso rilievo l'invito del Presidente Draghi a un maggiore attivismo fiscale da parte di quei governi (come quello tedesco od olandese) che possono spendere, in ogni caso all'interno dei limiti dettati dal Patto di Stabilità e Crescita: o intervenire, oppure pagherete comunque dei costi.

Economista

@MarcelloMinenna

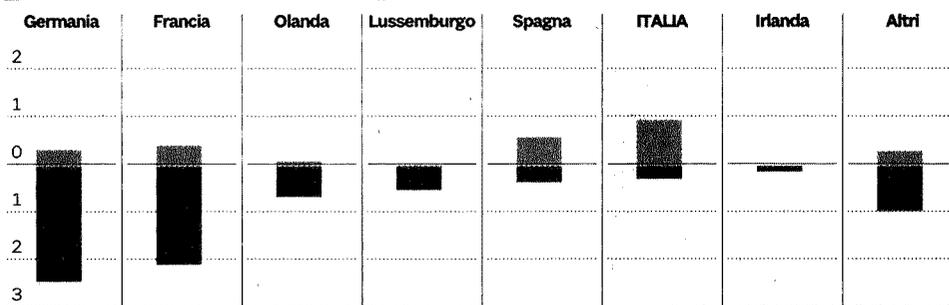
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia

Stima dei costi/benefici per il sistema bancario dell'Eurozona delle misure di politica monetaria. In miliardi di euro

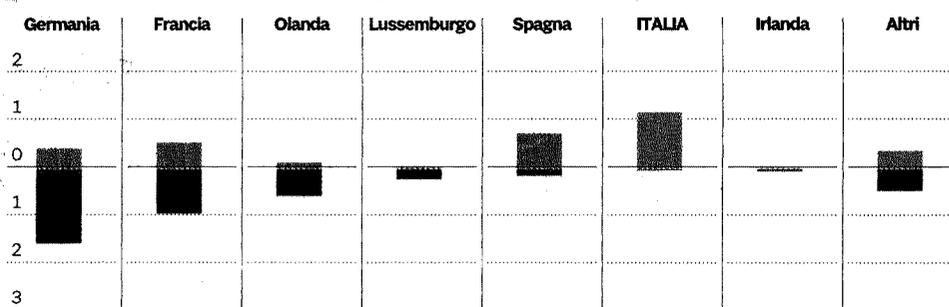
ANTE PACCHETTO BCE DEL 12/09/2019

■ COSTI ANNUI DELLE RISERVE IN ECCESSO ■ RICAVI ANNUI TLTRO II (-0,4%)



POST PACCHETTO BCE DEL 12/09/2019

■ COSTI ANNUI DELLE RISERVE IN ECCESSO ■ RICAVI ANNUI TLTRO II (-0,5%)



Fonte: Stime da dati Bce

BASTA PERDERE TEMPO

LE TRE PRIORITÀ PER SBLOCCARE L'ITALIA

di **Sergio Fabbrini**

Sembra di assistere ad uno spettacolo. Il dibattito pubblico italiano è attratto dalle vicende dell'uno o dell'altro leader, quasi che la politica fosse un teatro in cui i cittadini-spettatori possono solamente applaudire o fischiare. Ma la politica non è un teatro, bensì l'arena di forze e contrasti profondi, il cui esito ha un impatto inevitabile sulla vita di tutti noi. Dietro il teatro c'è la realtà di un sistema politico che non riesce a trovare un suo equilibrio, quel punto paretiano da cui nessun leader o organizzarsi ha interesse ad allontanarsi perché rischierebbe di uscirne penalizzato. L'approfondimento del processo di integrazione europea ha messo in discussione gli equilibri politici tradizionali, creando divisioni sociali e identitarie che i partiti fanno fatica a rappresentare. A fronte di ciò, invece di patteggiare per l'uno o per l'altro attore politico, occorre piuttosto richiamare gli uni e gli altri alla necessità di fare i conti con le priorità del Paese. Solamente rispondendo a tali priorità, si potrà ricostruire uno stabile equilibrio politico. Io vedo almeno tre priorità.

La prima: abbiamo bisogno di crescere economicamente. In Italia, nel secondo trimestre del 2019, si è avuta la crescita zero del Pil, le previsioni più ottimiste per i prossimi trimestri dell'anno oscillano tra lo 0,1 e lo 0,2 per cento. Da due anni, siamo di fatto in stagnazione, una condizione destinata a peggiorare con il peggioramento della congiuntura economica internazionale.

—*Continua a pagina 12*

OLTRE LA POLITICA SPETTACOLO

LE TRE PRIORITÀ PER SBLOCCARE L'ITALIA

di **Sergio Fabbrini**

—*Continua da pagina 1*

La nostra stagnazione è resa ancora più acuta da un debito pubblico che è cresciuto nell'ultimo anno e continua ad essere il secondo più alto in Europa (132,2% nel 2018, rispetto al 98,4% della Francia e al 60,9% della Germania). Il livello del debito pubblico limita inesorabilmente la nostra capacità di usare la spesa pubblica per sostenere la domanda interna. Occorre quindi intervenire sulla composizione della spesa piuttosto che sul suo livello, contenendo quella corrente e promuovendo quella per investimenti (per le infrastrutture e per l'innovazione). Un cambiamento da realizzare all'interno del sistema regolativo dell'Eurozona a cui apparteniamo, sistema che ha una qualche flessibilità ma anche una robusta struttura di vincoli. Naturalmente la crescita è una condizione necessaria, anche se non sufficiente, per ridurre le disuguaglianze sociali e territoriali diffuse nel Paese. Tuttavia, senza la crescita queste ultime si accentuerebbero. Soprattutto si rafforzerebbe l'insicurezza economica che, assai più delle stesse disuguaglianze, si è dimostrata il materiale più infiammabile dal populismo. Se le cose stanno così, cosa fa la politica?

La seconda: abbiamo bisogno di aprirci socialmente. In Italia, la priorità sociale non è solo l'immigrazione, ma è soprattutto l'emigrazione. Abbiamo trasformato la prima in un'ossessione pubblica, la seconda in una rassegnazione privata. Nel 2018, più di 5 milioni di italiani vivevano all'estero, più di 123 mila italiani ha cambiato residenza nell'ultimo anno (il doppio ha lasciato il Paese), più del 50% di chi è espatriato ha tra i 18 e i 44 anni, più di 2/3 degli espatriati ha un diploma di scuola superiore o una laurea (se non un dottorato). Nel frattempo, solamente piccole minoranze di giovani stranieri qualificati sono venute a lavorare da noi. L'Italia (il sud in particolare) si sta spopolando di giovani istruiti, eppure usiamo le risorse pubbliche per mandare in pensione il prima possibile i nostri adulti. L'Italia sta diventando un Paese vecchio e chiuso. Ovunque vi sono corporazioni che controllano i cancelli di entrata alle professioni, alle istituzioni, alle accademie. La non-crescita rende questa gigantesca ingiustizia generazionale ancora più acuta. Con la non-crescita, infatti, la società è diventata ancora più rigida, le corporazioni ancora più accanite a difendere chi è dentro dalle competenze di chi è fuori. Se le cose stanno così, cosa fa la politica?

La terza: abbiamo bisogno di modernizzarci istituzionalmente. In Italia, il sistema politico-istituzionale continua ad essere scarsamente efficiente e poco responsabile. Eppure, l'efficienza è indispensabile per potere agire nel contesto europeo e internazionale. Senza un'amministrazione efficiente e unità territoriali (regioni e comuni) ben amministrate è difficile attirare investimenti e intelligenze che possano renderci competitivi con gli altri Paesi. Tuttavia, l'amministrazione non basta se non è guidata da una politica capace di produrre beni collettivi e non già vantaggi corporativi. Il nostro debito pubblico non cade dal cielo, né è dovuto all'Europa. È nato con il proporzionalismo elettorale degli anni Ottanta del secolo scorso, un proporzionalismo che ha incentivato la distribuzione delle risorse pubbliche a fini di puro consenso elettorale. Ed è stato nel post-proporzionalismo dei decenni successivi che si è cercato almeno di contenerlo (con scarso successo, anche per gli effetti prodotti dalla crisi). In assenza di grandi partiti capaci di aggregare e selezionare le domande sociali, il proporzionalismo favorisce la distribuzione delle risorse di breve periodo, così impedendo le soluzioni strutturali di lungo periodo. Il ritorno al sistema elettorale proporzionale ci riporterebbe a quella logica. Mentre invece dovremmo perseguire prospettive di riforma che incentivino l'aggregazione delle richieste dei cittadini, spingendo gli attori politici (leader e organizzazioni) a interiorizzare un interesse largo e non ristretto. Allo stesso tempo, la difesa dell'attuale regionalismo indifferenziato ci lascerebbe prigionieri di uno stato centralizzato, incapace di rispondere alle esigenze differenziate dei territori. Se così stanno le cose, cosa fa la politica?

Insomma, la politica non è un teatro, né i cittadini sono semplici spettatori. Certamente la politica ha una sua logica di funzionamento, fatta di calcoli personali e di interessi organizzati. Tuttavia, essa è l'unica attività sociale che si legittima solamente rispondendo agli interessi generali. Spetta a un'opinione pubblica democratica ricordarglielo. Invece di applaudire o fischiare l'uno o l'altro leader, richiamiamoli al loro compito di favorire la crescita economica, l'apertura sociale e la modernizzazione istituzionale dell'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Annunciata dal premier nelle prime dichiarazioni programmatiche dell'esecutivo giallo rosso, la Banca del Sud ripartirà dall'istituto nato dalla fusione con il Mediocredito centrale. Ma il governo pensa a una missione diversa: l'advisory per progetti sul territorio capaci di sfruttare le potenzialità delle Zes, le Zone economiche speciali. Il progetto affidato al nuovo ministro, economista e dirigente Svimez. E quell'ipotesi per rilanciare Taranto

di Antonella Baccaro

C'è un pregiudizio negativo sulla nuova Banca del Sud, annunciata dal premier Giuseppe Conte già nei primi discorsi programmatici. È come se l'evidente spostamento del baricentro verso Sud del Conte II, dovuto al venir meno della Lega come rappresentante dei ceti produttivi del Nord, ingenerasse il dubbio che l'esecutivo giallo-rosso si stia preparando a una nuova stagione di sussidi a favore del Mezzogiorno. E che la Banca del Sud possa esserne il fulcro. Non solo. La provenienza del neoministro per il Sud, Giuseppe Provenzano, dallo Svimez, l'Associazione per lo Sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, che da sempre si contrappone alla narrazione di un Sud sprecone e privo di risorse proprie, ha allungato ulteriori ombre sul progetto di rinascita di quella banca.

Eppure basterebbe tendere l'orecchio alle «segrete stanze», per intuire come sul tema dello sviluppo del Mezzogiorno ci sia una forte linea di continuità tra il piano varato dal primo governo Conte e quello che il secondo avrebbe in mente di attuare e che comincia a prendere forma. Esiste già tutto un lavoro di preparazione realizzato dai tecnici del dicastero, quando mini-

cui il governo Conte potrebbe lavorare nell'ambito di una collaborazione tra il ministero di Provenzano, il Mef e Banca d'Italia. Se la provvista di quelle popolari incide sulla situazione patrimoniale delle imprese del Mezzogiorno, sembrerebbe il ragionamento, ecco che quella di aggregare le popolari, risanandole, deve per forza essere un'altra delle priorità assolute della nuova Banca del Sud.

Spazio alla Cassa Depositi

Ma il nuovo progetto non sarebbe completo se non comprendesse anche il ruolo di Cassa depositi e prestiti nell'ambito del suo nuovo piano. Lo scorso governo il M5S aveva enunciato il progetto di riscriverne il ruolo sul «modello francese», con questo intendendo una maggiore vicinanza al territorio. Il piano poi presentato da Fabrizio Palermo, amministratore delegato e direttore generale di Cdp, con l'apertura di nuovi uffici a Napoli, Bari e Palermo, è stato già avviato in questo senso. Ora il nuovo proposito sembrerebbe quello di fare una verifica del-

STUDI CREDITI E INVESTIMENTI CON UN POLO DELLE POPOLARI SUD



Meridionalista

Pasquale Saraceno (1903-1991) è stato tra i maggiori meridionalisti cattolici, sostenitore della Casmez e fondatore dello Svimez

stro era la grillina Barbara Lezzi, in collaborazione col ministero del Tesoro, che costituisce ora una buona base di partenza.

Si riparte da Invitalia

Da quegli studi emerge con chiarezza la sussistenza di strumenti già disponibili che vanno semplicemente riattivati o tutt'al più sviluppati, e l'assoluta necessità di evitare la moltiplicazione degli enti e centri di spesa e/o di gestione di risorse. Il primo punto fermo da cui il nuovo governo partirà sembra dunque essere quello di utilizzare la struttura esistente, quel Mediocredito centrale-Banca del Mezzogiorno che due anni fa è passato da Poste italiane a Invitalia. Che ha saputo gestire il Fondo centrale di Garanzia sui prestiti alle piccole e medie imprese ma che forse non ha sufficientemente sviluppato l'attività di credito, senza del quale è inimmaginabile che nuove attività si sviluppino al Sud.

La prima direttrice di intervento della nuova Banca del Sud si chiama dunque *advisory*: si tratta di un cambio totale di prospettiva, poiché l'intervento della banca si collocherebbe non più a valle del progetto bensì a monte, attraverso una collaborazione con reti di imprese, sfruttando le potenzialità (finora poco espresse) delle Zone economiche speciali (Zes), inserendo le iniziative nei nuovi programmi di logistica marittima, senza dei quali non è possibile sviluppare l'export. Un lavoro a stretto contatto col territorio con logiche più simili a quelle di una banca di investimenti. In quest'ottica non è detto che il ruolo attuale di Invitalia non venga rimesso in discussione.

Qualche mese fa, un manifesto firmato da alcuni economisti del Sud sollecitava per la nuova Banca un ruolo di aggregatrice delle banche popolari del Sud, «dopo avere venduto i crediti deteriorati, con una governance messa in sicurezza e un capitale adeguato». Un progetto che non sembra lontano da quello

l'impatto di alcuni strumenti già esistenti nella «cassetta degli attrezzi» della Cdp. Come il Fondo per l'innovazione che, al momento, non risulta particolarmente utilizzato nel Mezzogiorno, dove pure non mancano i depositi postali. La ricognizione di quanto già utilizzabile non escluderebbe la creazione di nuovi fondi specificatamente per il Sud.

In questi primi giorni di governo il ministro Provenzano non ha parlato ufficialmente della nuova Banca ma si è molto speso per sollecitare il corretto e sollecito uso dei fondi europei a disposizione degli enti locali. Un discorso che abbiamo sentito fare da tutti i suoi predecessori, che pure hanno tentato di invertire il trend, ma che ora acquista un nuovo significato. L'attivazione di nuovi strumenti a favore dello sviluppo del Mezzogiorno, sembra suggerire il ministro, va di pari passo con una maggiore efficienza di chi amministra il Sud. «Non mi interessano le cause ma le soluzioni da trovare, perché non un solo euro deve essere perso» ha detto il ministro nella sua prima visita pubblica che ha riservato alla sua Sicilia e al governatore, Nello Musumeci. Proprio quest'ultimo continua a invocare da tempo un ruolo di «soci fondatori» per le Regioni nella messa a punto della *governance* della nuova banca del Sud. Ma l'idea che pare prevalere nel governo è che le Regioni abbiano già ruoli di *governance* riconosciuti ma non abbastanza attivati, come per le Zes.

C'è infine un altro asse di sviluppo lungo il quale il nuovo governo sembra essere interessato a muoversi: gli investimenti sulla logistica marittima che interessano sia l'area del Levante sia quella campana. Anche qui torna alla mente il vecchio progetto di fare del porto di Taranto una piattaforma produttiva e logistica dedicata alle esportazioni, un progetto elaborato ormai un ventennio fa proprio dallo Svimez. Chissà che Provenzano non lo rispolveri magari partendo proprio da lì.



Progetti

Il ministro per il Sud e la coesione territoriale, Giuseppe Provenzano, 37 anni, economista e vicedirettore dello Svimez

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fenomeno

Senza sosta l'emigrazione dei talenti all'Italia costa 14 miliardi l'anno

Negli ultimi cinque anni 244.000 persone hanno passato i confini italiani con l'idea di non tornare più. Il 64% di loro aveva in tasca un titolo di studio medio alto. È la fuga di cervelli, ma soprattutto la prova che l'Italia non può dare molto a chi cerca una realizzazione professionale. Gli ultimi dati Istat-Svimez, riferiti all'anno 2017, calcolano che ogni anno prendono la strada dell'estero 33.000 diplomati e 28.000 laureati. In 5 anni il numero dei laureati che si sono trasferiti all'estero è aumentato del 41,8% e del 32,9% è cresciuto quello dei diplomati. Nel luglio scorso è stato l'ex-ministro dell'Economia, Giovanni Tria, a inquadrare l'impatto di un fenomeno che costa molto caro al paese. Secondo Tria la fuga di talenti è anche una fuga di risorse che pesa ogni anno sulle casse dello stato per 14 miliardi di euro, una cifra pari all'1% del Pil. Secondo l'ex-ministro i ragazzi dicono addio all'Italia perché «non siamo al passo con i tempi, anche su una partita cruciale per il futuro come quella della trasformazione digitale».

IL DECRETO CRESCITA NON BASTA

Negli anni i governi hanno cercato soluzioni legislative per arginare l'emorragia di risorse intellettuali. L'ultimo è stato il primo governo Conte che, all'interno del decreto Crescita, ha inserito una serie di misure che prevedono agevolazioni fiscali per chi è andato all'estero e decide di rientrare in Italia. Nello specifico il decreto riconosce a chi ritorna un più elevato abbattimento dell'imponibile fiscale, pari al 70%, ed estendibile fino al 90% nel caso in cui la residenza venga scelta nelle regioni del Mezzogiorno. Si tratta di un'agevolazione che dura nel tempo e che, per chi ha figli o decide di acquistare una casa, può raggiungere i 13 anni.

Secondo il rapporto Benessere Equo e Sostenibile dell'Istat, dal 2010 ad oggi 10.000 lavoratori sono rientrati in Italia. Di questi, la maggior parte (circa 1.500) in Campania. Una cifra di gran lunga inferiore a

quella di chi parte che conferma come le misure finora adottate mostrino non pochi limiti. Il primo è legato alla loro efficacia: i dati Istat dimostrano infatti che il fenomeno segue un trend di crescita costante che nessun intervento legislativo è finora riuscito a invertire. Il secondo invece incide sull'equità sociale di questo genere di agevolazioni. Tutte le ricerche sui cervelli in fuga confermano che il fenomeno riguarda soprattutto i ragazzi che appartengono a famiglie con classi di reddito medio/alto, che hanno entrambi i genitori laureati e possono permettersi di tentare la strada dell'estero. Abbattere il carico fiscale per queste categorie rappresenta un inevitabile svantaggio economico per chi, invece, è rimasto in Italia non per reale volontà, ma perché privo dei mezzi economici.

FUGGONO ANCHE GLI INVISIBILI

La fuga non è solo quella dei cervelli. Le analisi statistiche degli ultimi anni fotografano una seconda emigrazione, che fa meno rumore della prima ma racconta molto della povertà di occasioni che il mercato del lavoro italiano è in grado di offrire. Secondo l'Eurostat, l'ente statistico dell'Unione europea, oggi nei paesi dell'Unione vivono 2,3 milioni di italiani, al terzo posto come comunità straniera dopo la Romania e la Polonia, davanti a Portogallo e Bulgaria, ma soprattutto il doppio rispetto ai francesi o ai tedeschi residenti all'estero. Rispetto al totale degli italiani in Europa, solo il 30% è laureato, dato inferiore al 53,4% dei francesi e al 60,3% dei tedeschi. Non solo: il 32,3% degli italiani che vivono nei paesi dell'Ue ha solo la licenza elementare o media. Se è vero infatti che la quota di laureati rispetto al totale dei migranti italiani è cresciuta negli ultimi 9 anni passando dal 18,2 al 30,9%, è anche vero che la percentuale rimane tra le più basse nelle economie europee più sviluppate. In Spagna, ad esempio, i laureati in fuga sono passati dal 29,4 al 47,7% del totale, e hanno fatto ancora di

più in Francia e Germania. L'addio all'Italia è quindi una prassi trasversale, che affonda nell'incapacità del paese di offrire un'occasione di riscatto per chiunque.

UNA NUOVA EMIGRAZIONE DI MASSA

Il pericolo maggiore, adesso, è quello di tornare al Dopoguerra, quando centinaia di migliaia di persone prendevano la rotta degli Stati Uniti o di altri paesi europei. Uno scenario non troppo lontano dalla realtà se è vero che nel 2017 - secondo quanto verificato dal centro studi Idos - 285mila persone hanno lasciato l'Italia, un numero di poco inferiore rispetto alla media annuale di 294mila registrata nel secondo Dopoguerra.

L'allarme viene confermato dall'Ocse che ha rimesso l'Italia ai primi posti al mondo per numero di emigrati. Nello specifico il nostro paese occupa l'ottava posizione prima di Vietnam e Afghanistan e dopo il Messico, il paese della fuga di massa verso il sogno statunitense. Un fenomeno gravissimo che non sembra destinato ad essere compensato dall'arrivo in Italia di giovani stranieri.

ATTIRARE I TALENTI STRANIERI

La fuga dei cervelli italiani sarebbe meno dolorosa se a questa corrispondesse una pacifica invasione di giovani stranieri che scelgono l'Italia per completare il ciclo di studi oppure per lavorare. In questo senso qualcosa si sta muovendo, e i numeri lo confermano. Secondo l'Istat tra il 2013 e il 2017 la percentuale di stranieri iscritti a un corso di laurea in Italia è aumentata del 20%, arrivando al 4,6% degli iscritti nell'anno accademico 2016/2017. Un buon punto di partenza che tuttavia sconta una volta ancora un deficit tutto italiano legato alla qualità dell'istruzione, in particolare quella universitaria. A fronte di un aumento degli studenti che provengono dall'estero, il numero di docenti stranieri negli atenei italiani è calato in modo significativo. Nello stesso periodo la per-

centuale di professori e ricercatori è passata dal 9 al 3,5%. Il dato è ancora troppo basso e conferma la chiusura della maggior parte delle università italiane, la loro arretratezza rispetto a molti atenei europei, rimandando inevitabilmente l'invasione pacifica a data da destinarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DANIELE AUTIERI, ROMA

Gli ultimi rilievi Istat-Svimez calcolano che ogni 12 mesi si trasferiscono oltre confine 33.000 diplomati e 28.000 laureati. Il Belpaese paga un prezzo alto in termini di perdita di competenze e di denaro. Le contromisure non arrestano l'emorragia.



1 Un'immagine della consegna delle lauree all'Università di Brescia

I numeri



IL TRASLOCO

DEI TALENTI ITALIANI IN PERCENTUALE

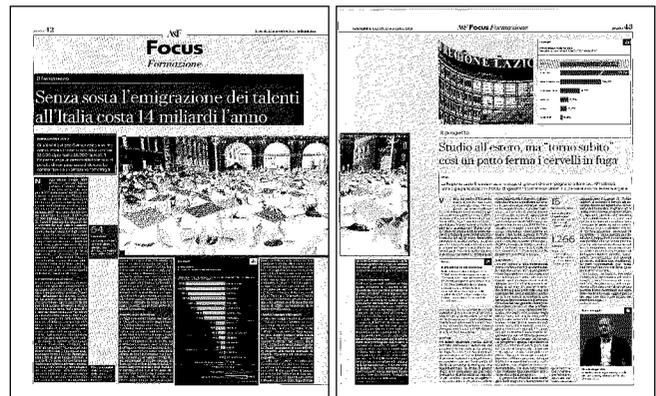
TASSO MIGRATORIO DEI LAUREATI ITALIANI DI 25-39 ANNI PER REGIONE (PER 1.000 LAUREATI RESIDENTI)

-27,9	BASILICATA
-27,9	CALABRIA
-26,3	SICILIA
-24,8	PUGLIA
-20,5	MOLISE
-19,9	CAMPANIA
-15,8	SARDEGNA
-14,9	ABRUZZO
-6,9	MARCHE
-6,6	UMBRIA
-5,2	VALLE D'AOSTA
-4,6	VENETO
-3,1	PIEMONTE
-3,1	LAZIO
-1,2	LIGURIA
-0,6	TRENTINO A. A.
+1,9	FRIULI VENEZIA GIULIA
+1,9	TOSCANA
+13,7	LOMBARDIA
+15,3	EMILIA ROMAGNA

64

PER CENTO

La quota di chi ha un titolo di studio elevato tra i 244.000 emigrati negli ultimi 5 anni



Il lavoro promuove i master

Oltre la laurea. Otto studenti su dieci risultano occupati a un anno dal titolo e hanno stipendi più alti. In aumento l'offerta universitaria: 2.800 corsi di primo e secondo livello

La scelta di frequentare un corso post lauream premia ancora. Secondo l'ultimo monitoraggio di AlmaLaurea a un anno dal titolo gli occupati superano l'82 per cento. Con stipendi medi più alti e contratti più stabili rispetto ai semplici laureati. In crescita anche l'offerta universitaria: le proposte a disposizione sono ormai più di 2.800. Ma questi numeri non bastano. Nonostante l'aumento del 20% nell'ultimo anno gli iscritti restano bassi: 36mila per un corso di primo livello e 16mila per uno di secondo livello.

Nel frattempo l'outlook regionale 2019 di Eurostat lancia l'allarme sui laureati del Sud Italia: gli under 34 di Sicilia, Calabria e Basilicata registrano tassi di occupazione più bassi che in Grecia e Turchia.

Barbieri e Bruno — a pagina 7

Francesca Barbieri

Assicurano uno stage in azienda a oltre la metà degli studenti e un tasso di occupazione dell'82,6% a un anno dal titolo. Il biglietto da visita dei master post-laurea è di tutto rispetto, ma nonostante il ventaglio ricco di proposte delle università italiane (più di 2.800), i ragazzi che ogni anno scelgono questa opzione sono poche decine di migliaia, per un totale di 36mila iscritti ai corsi di primo livello (che richiedono come titolo di accesso la laurea triennale) e 16mila a quelli di secondo livello (per i quali serve invece la magistrale). Numeri ancora piccoli, ma in crescita sul primo livello: +20% nel 2017/18 sul 2016/17.

La scelta del master si pone, in particolare, ai ragazzi che alla fine del triennio decidono di proseguire gli studi: secondo AlmaLaurea - che raggruppa 75 atenei - nel 2018 solo l'8,3% ha dichiarato di volersi iscrivere a un master, rispetto al 62% che ha deciso per la magistrale (121mila "matricole" per oltre 300mila iscritti totali). Eppure il tasso di occupazione dei diplomati di master è decisamente più elevato (si veda l'infografica sotto). E i contratti sono più stabili: in oltre la metà dei casi a tempo indeterminato, contro il 26,8% dei laureati magistrali. Più alto anche lo stipendio: 1.467 euro netti mensili per i diplomati di master di primo livello contro 1.210 euro. La stessa indagine mostra inoltre che solo dopo 5 anni dalla laurea i dottori magistrali

Oltre la laurea

L'offerta degli atenei italiani supera i 2.800 corsi ma, nonostante l'aumento dell'ultimo anno, gli iscritti restano pochi: 36mila studenti per il primo livello e 16mila per il secondo

Lavoro più vicino con il master: occupati 8 su 10 a un anno dal titolo

del 2013 raggiungono un tasso di occupazione dell'85% di poco superiore a quello dei diplomati di master a un anno dal titolo.

Se la laurea magistrale rappresenta il naturale completamento del triennio, puntando a una specializzazione ampia rispetto alla formazione di base dei primi anni accademici, i master sono focalizzati su tematiche specifiche, funzioni aziendali o settori. «Un master è efficace quando traghetta verso il lavoro - spiega Marisa Porrini, prorettore alla didattica dell'università Statale di Milano - con un percorso professionalizzante e la compartecipazione delle aziende. Non bisogna ovviamente fermarsi al nome: è fondamentale verificare programmi, faculty e partnership con il mondo del lavoro».

Secondo AlmaLaurea il 62,7% dei diplomati di master del 2018 ha svolto un tirocinio durante il corso, con il 70% che prosegue il lavoro iniziato prima del titolo (rispetto al 25% dei laureati magistrali). La diffusione dello stage è al top nell'area umanistica, con l'82% di studenti coinvolti. «Tirocini in aziende, istituzioni culturali ed enti pubblici possono dare una marcia in più sul mercato del lavoro - evidenzia Margherita Azzari, presidente della scuola di studi umanistici dell'università di Firenze - : è il caso della teoria e pratica della traduzione, o della comunicazione multimediale e creazione di eventi».

Il tirocinio rafforza anche le professioni sanitarie. «Da assistenza infermieristica al tavolo operatorio a competenze avanzate in pediatria - dice Fabrizio Micari, rettore all'università di Palermo - : al laureato triennale conviene scegliere un master se questo ha un chiaro e immediato riscontro in una specifica attività lavorativa».

Ma il master è anche un'opportunità per esplorare settori limitrofi a quelli della laurea triennale, per specializzarsi su temi molto focalizzati sui quali non c'è una laurea specialistica. «C'è il caso del laureato in matematica che si iscrive al master in business administration - sottolinea Lamberto Duò, delegato per la didattica e l'orientamento del Politecnico di Milano - per arricchirsi di competenze di analisi finanziaria, oppure quello dell'ingegnere civile che si iscrive al master in construction management per acquisire skill gestionali nel settore delle costruzioni».

D'altro canto, il master non si addice a chi punta a completare la preparazione di base del primo triennio ed è disposto a investire un anno in più sullo studio: «La laurea magistrale - conclude Antonella Carù, direttore scuola graduate della Bocconi - garantisce una specializzazione basata su una conoscenza approfondita, l'applicazione pratica dei temi affrontati, l'opportunità di sviluppare soft skill grazie alle numerose attività che coinvolgono direttamente gli studenti».

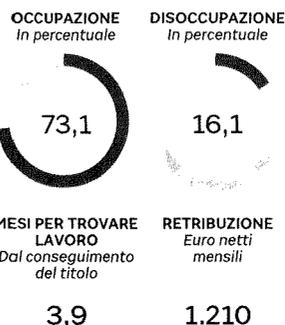
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

Risultati sul mercato del lavoro dei laureati magistrali e dei diplomati di master a un anno dal conseguimento del titolo

OCCUPAZIONE E STIPENDI

LAUREA MAGISTRALE BIENNALE



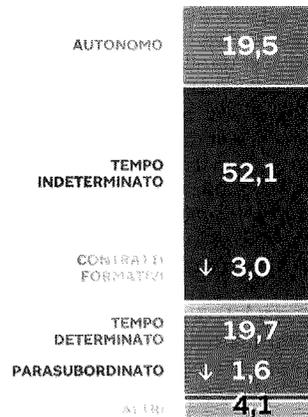
MASTER DI I LIVELLO



TOTALE MASTER I E II LIVELLO

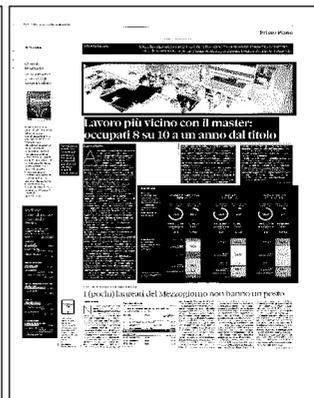


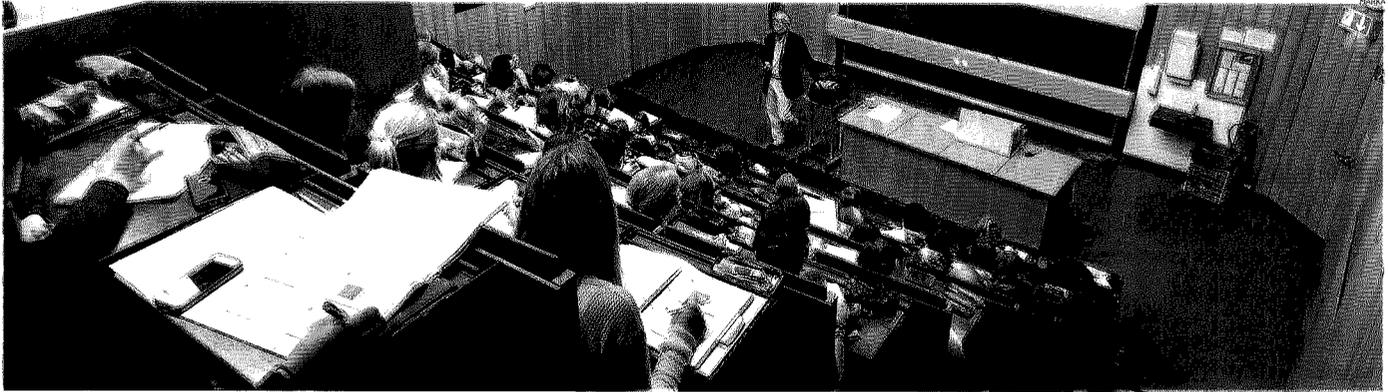
CONTRATTI DI LAVORO DEGLI OCCUPATI
Percentuale sul totale



Nota: (*) titolo conseguito nel 2017. Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati AlmaLaurea

AlmaLaurea conferma i vantaggi: contratti più stabili e stipendi più elevati rispetto a quelli delle lauree





L'offerta

Corsi di primo e secondo livello

La fotografia dei master in partenza per l'anno accademico 2019/2020

TOTALE **2.838**

LIVELLO

Primo livello	1.617
Secondo livello	1.176
Mba e Executive	45

TIPO DI ISTITUTO

Ente pubblico	1.683
Ente privato	948
Università telematica	207

TIPO DI DIPLOMA DI MASTER

Titolo unico	2.680
Doppio titolo	158

COSTI

Meno di 5.000 €	2.087
Da 5.000 a 10.000€	481
Oltre 10.000€	270

AGEVOLAZIONI

Senza borsa di studio	1.889
Con borsa di studio	949

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati forniti dagli atenei

SUD ITALIA PEGGIO DI GRECIA E TURCHIA

I (pochi) laureati del Mezzogiorno non hanno un posto

Eugenio Bruno

Nelle tante emergenze che il nostro Mezzogiorno vive quotidianamente ce n'è una che finora è passata sotto silenzio. E che invece emerge in tutta la sua drammaticità dall'outlook regionale 2019 di Eurostat. Si tratta della bassa occupazione dei giovani laureati e diplomati. Agli ultimi tre posti della graduatoria continentale per occupazione della popolazione di 20-34 anni "istruita" troviamo infatti altrettante regioni del Sud Italia: Sicilia, Calabria e Basilicata. A distanza siderale non solo dalla media europea ma anche dalle aree rurali della Grecia, dalle zone montuose della Turchia e dai dipartimenti d'oltremare della Francia. Con una forbice che tende ad allargarsi di anno in anno.

Le statistiche messe in fila da Eurostat lasciano poco spazio ai dubbi sul ritardo del Meridione in tema di istruzione terziaria. E rendono anco-

ra più attuale il ciclico allarme della Svimez sulla fuga di capitale umano che attanaglia il Sud. Prendiamo i laureati: nella classe d'età 30-34 anni sono stabilmente al di sotto del 30% nella vasta porzione di stivale che parte dall'Abruzzo, scende giù fino alla Calabria e si estende poi alle Isole. Con la magra consolazione che almeno in questo campo c'è qualcuno che sta peggio di noi. Come la slovacca Severozápad (19,4%), la romena Vest (18,2%) e soprattutto le province della Turchia orientale che si assestano tra il 14 e il 15 per cento.

La stessa consolazione non interviene se passiamo ad analizzare i tassi occupazionali degli under 34 almeno diplomati. Un campo in cui vantiamo ben tre regioni agli ultimi tre posti. Peggio di tutti fa la Sicilia che nel 2018 ha registrato un tasso di occupazione del 27,3%; penultima si posiziona la Calabria con il 31,3%; terzultima la Basilicata con il 31,4 per cento. Con l'aggravante che l'occupabilità dei ragazzi siciliani e lucani è addirittura peggio-

rata rispetto al 2017 quando il loro tasso di occupazione è stato, rispettivamente, del 32,2 e del 38 per cento.

A fare impressione non è tanto la distanza dalle locomotive d'Europa - la tedesca Niederbayern (Bassa Baviera) con il suo 98,2% di occupati nella classe 20-34 anni precede la ceca Jihozápad con il 96,9% e la francese Bourgogne con il 96,8% - quanto gli oltre 50 punti di differenza che il nostro Mezzogiorno sconta rispetto alla media dell'Ue a 28 (81,6%).

Il quadro non muta più di tanto se restringiamo il campo dell'analisi alla platea che oltre al diploma ha conseguito almeno una laurea triennale. Delle ultime cinque regioni classificate ben quattro sono italiane. E sono tutti volti noti: Sicilia (32,2%), Calabria (33%), Puglia (37,1%) e Basilicata (38,3%). Con la sola Grecia continentale (34,4%) a impedire l'en plein tricolore e gli ormai soliti 50 punti di "separazione" dalle performances dell'Unione europea presa nel suo complesso (85,5%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fanalino di coda

Laureati e diplomati con età 20-34 anni che risultano occupati nella Ue

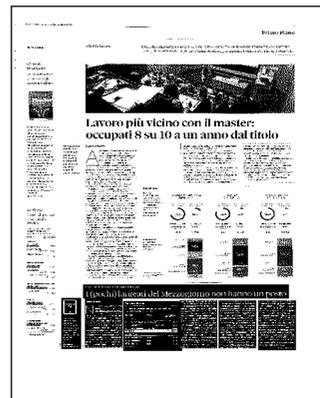
REGIONE	PAESE	TASSO DI OCCUPAZIONE	
LE PRIME 3			
1	Niederbayern	Germania	98,2
2	Jihozápad	Repubblica Ceca	96,9
3	Bourgogne	Francia	96,8
Media Ue			81,6
LE ULTIME 3			
469	Basilicata	Italia	31,4
470	Calabria	Italia	31,3
471	Sicilia	Italia	27,3

Fonte: Eurostat



Sul quotidiano digitale di oggi spazio alla sentenza del Tar che ha annullato la procedura di mobilità seguita alla Buona Scuola sulla base dell'algoritmo del Miur.

scuola24.
ilssole24ore.com



Altro che semplificazione!

Negli ultimi 5 anni sono stati introdotti 53 nuovi adempimenti a carico di contribuenti e professionisti. Ecco perché un fisco facile è una pia illusione

DI MARINO LONGONI
mlongoni@italiaoggi.it

È da almeno 25 anni, dal 740 lunare del 1994, che l'esigenza della semplificazione fiscale è all'ordine del giorno di tutti i governi e di tutti i programmi elettorali. I fatti, però, vanno sempre nella direzione contraria. La scintilla che ha fatto esplodere le polemiche delle ultime settimane, fino ad arrivare alla proclamazione del primo sciopero dei dottori commercialisti, è quella degli Isa, gli indicatori sintetici di affidabilità fiscale, un nuovo adempimento gestito da ministero dell'economia e Agenzia delle entrate in spregio alle più elementari regole di correttezza oltre che allo Statuto dei diritti del contribuente. Come se la tanto invocata compliance dovesse essere intesa a senso unico: correttezza dei contribuenti nei confronti del fisco, senza alcun vincolo di reciprocità (un'impostazione tipica dei regimi autoritari, altro che compliance fiscale).

Ma gli Isa sono solo uno dei 53 nuovi adempimenti introdotti negli ultimi cinque anni e scaricati quasi tutti sulle spalle di professionisti e contribuenti: dal 730 precompilato al reverse charge, dallo split payment alla fatturazione elettronica, dallo spesometro trimestrale al Gdpr, dall'esterometro alla trasmissione telematica dei corrispettivi, dalla riforma della crisi d'impresa al processo tributario telematico. Agli Isa, appunto, per non citare che gli adempimenti più importanti.

È come se le esigenze sempre più pressanti della lotta all'evasione, unite alle straordinarie potenzialità dell'informatica, abbiano dato luogo a una reazione avversa ai danni di professionisti e contribuenti, una vera e propria maledizione digitale: per risolvere i problemi del bilancio dello Stato, sempre a corto di risorse, i responsabili della politica fiscale ogni anno inventano sempre nuovi adempimenti, scaricati, naturalmente, sulle spalle dei soliti noti. Si invoca la semplificazione, ma il peso degli adempimenti tributari non fa che aumentare. Non sembra però che la moltiplicazione dei dati di cui dispone l'Agenzia delle entrate abbia ridotto il tasso di evasione. Ha certamente aumentato il tasso di insofferenza di contribuenti e intermediari che si chiedono perché mai debbono perdere sempre

più tempo per adempiere alle pretese, a volte decisamente strampalate, dell'amministrazione finanziaria. Come se i cittadini fossero al servizio della pubblica amministrazione e non viceversa.

Forse, invece di continuare a parlare di semplificazione fiscale, sarebbe più onesto ammettere che sotto questo nome si cela niente altro che un miraggio, un'illusione, quando non un inganno. In effetti come può una società sempre più complessa, dinamica, differenziata, pretendere di avere un sistema fiscale più semplice? Un fisco semplice non può essere un fisco equo. Chiarisco con un esempio. Un sistema tributario elementare potrebbe essere basato, come lo era per esempio quello dell'impero romano, sull'imposta capitolaria: una testa, un tributo, uguale per tutti. È il sistema fiscale più elementare, ma anche uno dei più iniqui, perché finisce per tassare allo stesso modo il grande proprietario terriero e il disoccupato che vive ai margini della società. La complessità dei sistemi tributari moderni è dovuta anche all'esigenza di assicurare l'equità nel prelievo, in modo che redditi e patrimoni più alti contribuiscano proporzionalmente al sostenimento delle spese della collettività. Un principio facile da enunciare e da comprendere, molto meno da mettere in pratica. Soprattutto quando si scontra con una propensione all'evasione piuttosto alta. E ancora di più quando deve garantire all'erario un carico tributario al limite dell'esproprio. Date queste condizioni, continuare a promettere la semplificazione fiscale è una vera e propria presa per i fondelli di elettori e contribuenti. Più onesto ammettere che un certo tasso di complicazione (quindi anche di disagio legato all'adempimento) non è eliminabile, così come è irrealistica la pretesa di eliminare l'evasione fiscale. Il rapporto tributario diventerebbe meno conflittuale se, invece di sbandierare illusioni, ci si concentrasse nel limitare allo strettissimo necessario il numero degli adempimenti a carico di contribuenti e intermediari, eliminando quelli superflui (che invece, negli ultimi anni, si sono sprecati), facendo in modo di garantire tutti gli strumenti necessari e nei tempi previsti dallo statuto del contribuente (ma forse anche questa, visto lo stato di confusione mentale in cui sembra versare il legislatore, è una pia illusione).

© Riproduzione riservata

